



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

aprile 2017

UNIONE
ESCURSIONISTI
TORINO

125

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

Sui sentieri dei frati Francescani
Visita al Santuario del Sacro Monte di Belmonte

Un anello per il col Bione dal Santuario del Selvaggio
I viaggi del nostro "Marco Polo"

#BONATTIFILES dal "Cantiere Bonatti"
Fervono le attività al Museo Nazionale della Montagna

Riflessioni sul consumo del suolo alpino
Quale sostenibilità ambientale nelle scelte operate

Ritorno a casa
Tradito da colui di cui si fidava di più



seguici su



Anno 5 – Numero 44/2017

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





E' Primavera, comunque

La primavera è già arrivata, forse in anticipo e la natura è viva e molto bella; nei boschi sono tante le primule e sembra che la fioritura sia più abbondante degli altri anni.

I giardini sono già colorati da narcisi e giacinti; anche gli arbusti come le mimose, i prunus e le camelie, colorano siepi e aiuole.

I prati della pianura incominciano ad avere i primi fiori gialli del tarassaco e chi desidera gustarne il sapore deve affrettarsi a raccogliarli perché quando sono in fiore sono diventati amari.

Noi escursionisti iniziamo le camminate primaverili, lasciamo sci e ciaspole e andiamo per boschi a scoprire il risveglio della natura.

La prima escursione dell'anno è appena stata fatta; il tempo è stato clemente pur con un inizio disturbato dalla pioggia, ma seguito da un pomeriggio accompagnato dal piacere di vedere un bel panorama dall'alto di Belmonte.

E' stata la classica uscita di inizio stagione con un risvolto culturale importante che andava dalla geologia (la presenza di granito rosa), alle attività della zona (le fucine, attività ancora presenti in molte officine), alla storia del Santuario e delle cappelle della Via Crucis, con statue di grandezza naturale in ceramica di Castellamonte purtroppo abbastanza sciupate nonostante il recente restauro.

E' stata una interessante escursione ma per noi soci UET è stato un amaro inizio di attività, a causa della perdita di una persona importante per la nostra Associazione.

Piero Dosio è mancato quasi in sordina, come se non volesse disturbare, ma il suo carisma rimarrà sempre con noi.

Poteva apparire burbero ma bastava poco per scoprire che sotto quella apparenza ruvida c'era un uomo di grande bontà, generosità, sensibile ai problemi delle persone.

Un uomo capace di farsi apprezzare per la sua sincerità e lealtà.

Il suo impegno per la UET è noto a tutti, si è occupato di tutte le nostre attività e i suoi consigli sono sempre stati preziosi.

Mi è difficile, e soprattutto in questo momento, parlare di Piero; posso dire che era una persona solare, esprimeva il suo pensiero forse anche in modo forte, ma con la capacità di riconsiderare il proprio punto di vista.

Mi piace ricordarlo al rifugio Toesca in occasione delle feste sociali UET quando con modo brusco invitava tutti a sedersi a tavola scandendo immancabilmente in dialetto piemontese e quasi fosse un ordine: *"sedetevi che è ora di mangiare!"*.

Sono poche e troppo semplici queste mie parole per ricordare Piero e la sua dedizione alla UET.

Da noi tutti, Ciao Piero!

Domenica Biolatto



Sezione di Torino





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 5 – Numero 44/2017
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini,
Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano
Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa,
Piero Marchello, Franco Griffone, Walter
Incerpi , Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara
Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti,
Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini,
Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico,
Maria Teresa Andruetto Pasquero,
Giulia Gino, Sergio Vigna, Nicoletta Sveva
Pipitone Federico, Marco Giaccone,
Giovanni Cordola

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : [unione escursionisti torino](https://www.facebook.com/unione.escursionisti.torino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

Sommario aprile 2017

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
E' Primavera, comunque	02
Sul cappello un bel fior ! – La rubrica dell'Escursionismo Estivo	
Sui sentieri dei frati Francescani	04
Pistaaa! – La rubrica dello Sci di Fondo	
Ultima di stagione sulle nevi primaverili di Rhemes	07
Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
Ritorno a casa	09
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
Nicola's (parte prima)	12
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Riflessioni sul consumo del suolo alpino	18
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweiss	
Chi è 'l che bate	22
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
La Cucina popolare della Calabria	27
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
Vecchi mestieri e chiacchiere di borgata (parte seconda)	32
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
#BONATTIFILES dal "Cantiere Bonatti" in piena attività al Museo della Montagna	36
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello per il col Bione dal Santuario del Selvaggio	40
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
Le statine non si negano più a nessuno?	44
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	48
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Quando tuona d'Aprile, buon segno per il barile	55
Prossimi passi - Altri Eventi	
Il rifugio Toesca è aperto	56
8° Corso di Alpinismo Giovanile	57
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
Gita culturale alla Sagra di San Michele	58
Ricordando le persone a cui abbiamo voluto bene	
Ricordando Piero Dosio, un gigante	61

Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:

info@uetcaitorino.com



Sul cappello un bel fior la rubrica dell'Escursionismo estivo

Inizia con questa bella gita di carattere storico culturale il programma di Escursionismo Estivo UET 2017.

Punto focale della nostra escursione il Santuario del Sacro Monte di Belmonte, che raggiungeremo al termine di un bel percorso ad anello con partenza da Prascorsano, risalita della valletta del torrente Gallenga (sulla sua sinistra orografica) fino alla frazione Patrialdo per poi ridiscendere a Prascorsano e da qui, percorrendo gli ultimi due chilometri di strada, arrivando finalmente all'omonimo convento.

Si parte quindi da Torino alle 8,30 (questa volta senza particolare fretta) pianificando ovviamente una sosta colazione presso meravigliosa pasticceria di Rivarolo e raggiungiamo Prascorsano (sopra Valperga) alle ore 10 circa.

Qui giunti, oltre ad Alberto, il nostro capogita, incontriamo con piacere alcuni escursionisti "canavesani" che si aggregheranno al nostro gruppo, e che considerata la propria conoscenza dei luoghi che attraverseremo, descrivendoceli con dovizia di particolari storici, renderanno ancora più interessante e suggestivo il percorso fatto.

Il tempo non è decisamente in linea con quanto il meteo aveva promesso per questa domenica: partiamo con una leggera pioggerella accompagnata da nubi basse, che almeno per tutta la durata della mattinata ci impediranno di apprezzare il panorama circostante.

Il clima "umano" però è quello dei migliori: si parla di tutto, si scherza, si apprezza il piacere del camminare in compagnia e "si fa tesoro" di quanto Alberto ci racconta del territorio circostante, per immaginare quanta storia possa essere passata da queste strade e quante vicende belle e buone, brutte o cattive possano essersi consumate tra questi abitati rurali.

Cosa poteva mai pensare Re Arduino d'Ivrea, quando percorse queste strade che portavano al Sacro Monte di Belmonte per vedere i

*Sui sentieri dei frati
Francescani*

Visita al Santuario del Sacro Monte di Belmonte

luoghi in cui avrebbe ordinato, intorno all'anno 1000, la costruzione del primo Santuario dedicato alla Madonna, voluto per ringraziare la Vergine della miracolosa guarigione ottenuta ad Ivrea quand'era gravemente infermo?

La vocazione "culturale" dell'Unione Escursionisti si perpetua anno dopo anno, quasi verrebbe da dire "nei secoli" considerati i 125 anni di storia associativa che proprio quest'anno festeggeremo e considerato che proprio a Belmonte, il 20 marzo 1904 in un contesto altrettanto "piovigginoso", la UET venne in visita al Santuario con 87 suoi soci ed il suo presidente Silvestro Fiori.

Pausa pranzo, "morigerata" in considerazione della merenda sinoira che nella migliore tradizione uetina ci attenderà nel pomeriggio, di circa una mezz'oretta in località frazione Patrialdo, e poi rientro su Prascorsano da cui finalmente ci incammineremo alla volta del Santuario di Belmonte.

Il tempo nel frattempo pare migliorare o per lo meno incoraggiare i nostri passi proponendoci qualche fugace scorcio panoramico tra le nuvole verso la pianura sottostante: dapprima intravederemo Cuornè e più tardi, cambiando versante, le vicine Salassa, Oglianico, Busano, Rivara, Forno Canavese... Poca strada ci separa dal Santuario, la percorriamo rapidamente – tornante dopo tornante - con la voracità "culturale" di chi, da troppe ore sta attendendo questo lieto incontro e non desidera aspettare ancora.

Ed eccolo, finalmente, il Santuario del Sacro Monte di Belmonte!

Il primo edificio religioso a Belmonte sappiamo sorse (al di là della tradizione storica riconducibile ad Arduino d'Ivrea) prima dell'anno Mille, grazie ad un piccolo gruppo di monache Benedettine provenienti dal vicino convento di Busano, fondato da Emerico per la figlia Libania. Dopo circa tre secoli questa comunità di religiose passò sotto la giurisdizione dell'Abbazia di Fruttuaria di San Benigno Canavese.

Le monache Benedettine vi rimasero sino al 1601, quando, in virtù di disposizioni emanate dopo il Concilio di Trento, venne deciso che i conventi femminili non dovessero essere posti in luoghi solitari ed isolati.

Un documento custodito a Valperga narra di

un evento miracoloso che sarebbe avvenuto proprio il giorno in cui le suore stavano lasciando il convento per sistemarsi nella vicina Cuornè, portando con loro la statua della Madonna. Racconta, tale scritto, che quando si iniziò a rimuovere la statua della Vergine calò nella chiesa un buio profondo, mentre il viso della statua venne assalito da un intenso pallore. I molti fedeli (alcuni dei quali sottoscrissero come testimoni il documento in questione) furono presi da grande spavento e pensarono che la Madonna manifestasse prodigiosamente la volontà – subito esaudita - che la statua fosse lasciata in loco.

Alle suore Benedettine subentrarono poi i frati minori di San Francesco che ampliarono progressivamente il Santuario: nel 1620 ricostruendo interamente la chiesa, mentre a partire dal 1712 iniziando la costruzione del percorso devozionale della Via Crucis con le sue 13 cappelle che si inerpicano verso la sommità del poggio.

La fama delle facoltà miracolose della statua della Vergine crebbe al punto tale che nel 1788 il Capitolo Vaticano ne riconobbe le virtù soprannaturali. Costituisce oggi una significativa testimonianza della speciale devozione popolare verso la Madonna di Belmonte la galleria di quadri e di cuori votivi posta a fianco del santuario nei locali ricavati con i lavori di restauro del tetto.

Dopo le traversie del periodo napoleonico, la chiesa fu completamente ristrutturata tra 1873 ed il 1876 da Cesare Reviglio della Veneria, nella sobria eleganza dello stile romanico-lombardo.

Nel 1888 la facciata assunse l'aspetto attuale ad opera dell'architetto Carlo Ceppi, con il timpano affrescato da Giacomo Grosso. Risale infine allo stesso periodo la costruzione dei piloni con i misteri del Rosario lungo la suggestiva via pedonale che collega Valperga al Sacro Monte.

Nel 1960 inoltre fu posta nel punto più alto del monte un'imponente statua a San Francesco, opera in bronzo dello scultore Giovanni Vogliazzi di Vercelli, alta ben 4,50 metri e pesante una tonnellata.

Questo straordinario luogo della fede e della consolazione della Vergine Maria, nel 2003 è stato iscritto nel registro UNESCO dei

patrimoni dell'umanità e qui trovandoci, capiamo tutti quanto sia sensato considerarlo un bene prezioso per l'umanità, quella credente e non.

Infine, non può mancare davanti al Santuario, con tutti noi appollaiati sui gradini della chiesa, l'immane foto di gruppo: attraverserà questo secolo, il ricordo di questa "istantanea", come lo fece quello della UET del 1904? Difficile a dirsi.

Certo è che in questo momento comprendo ancora di più il valore di questi momenti resi grandi non dalle grandi sfide rivolte alla Montagna, non dalla celebrazione delle difficoltà estreme superate in ambienti ostili, ma dal desiderio condiviso con altri di camminare su "tranquilli" sentieri della storia, riscoprendo esperienze già vissute dai nostri padri fondatori dell'Unione, e nel puro stile escursionistico e culturale dell'Unione.

E capisco come non vi sia altro gruppo CAI con il quale io vorrei essere adesso.

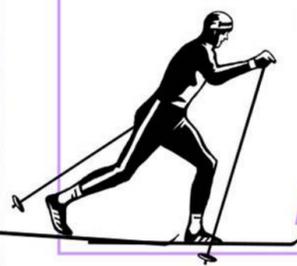
Buon inizio di stagione estiva UET e buon compleanno per i tuoi 125 anni di storia, della tua storia!

Mauro Zanotto



UNIONE
ESCURSIONISTI
TORINO
125





Pistaaa! la rubrica dello Sci di fondo

Riesco con qualche slalom a parcheggiare in velocità e faccio finta di non sentire il borbottio seccato del motore della mia Pandina.

Anche questa volta metto la mia sacca degli sci al volo nella pancia del bus e ne salgo le scale, occupando uno degli ultimi posti disponibili .

Partenza particolarmente in orario e destinazione Rhemes.

Benvenuti a bordo con un giro di biscotti fatti in casa, crostate, succhi di frutta e abbiamo festeggiato in allegria il compleanno di Beppe.

Le temperature ormai primaverili ci fanno dubitare sull'ottimale innevamento delle piste ma, chiacchierando cordialmente con gli altri fondisti uettini, non mi accorgo quasi d'essere giunta a destinazione.

Arrivati a Rhemes Notre Dame, parcheggiamo il bus e ci dirigiamo fulminei chi verso i servizi e chi al bar per una lauta colazione .

Solerti volontari, i soliti, si recano alla biglietteria per acquistare i tickets di accesso alle piste. Per fortuna una squadra di nuvole d'emergenza pensa bene di ostacolare i raggi solari creando un effetto velatura.

Le piste ci rivelano i loro segreti: sono stanche ed a fine stagione stanno per arrendersi alla spinta poderosa di crescita della vegetazione sotto la neve.

Questo spiega il perché avessimo avuto, in tarda mattinata, sciando, l'impressione di far sci d'acqua.

Inoltre, incrociamo immediatamente una gara in corso e mentre cerchiamo di organizzarci un bel giro per tutti i gruppi, ci rendiamo conto di qualche carenza organizzativa dello sci club locale in merito ad una corretta comunicazione sulla situazione delle piste.

Alla fine borbottando, chi più e chi meno, finiamo di sciare e ne approfittiamo per iniziare a procurarci un bel colorito, cosa che ci riesce benissimo.

Alle 15 ci si raduna tutti al bus e partiamo alla volta della "Kiuva" di Arnad, dove ci viene servita una abbondante e gustosa merenda

Chronicles of skiing: Rhemes Notre Dames

*Ultima di stagione
sulle nevi primaverili di
Rhemes*

sinoira regionale.

Un momento viene dedicato alla premiazione di incoraggiamento agli ultimi acquisti del gruppo, i novizi, dando loro atto dell'impegno profuso e dei buoni risultati raggiunti.

Dopo aver deliziato il palato con le prelibatezze locali, viene proiettato un collage di foto che ricorda e celebra tutte le gite sulla neve fatte nel 2016 e 2017.

Simpaticamente ripercorriamo tutti gli scatti più belli paesaggisticamente e le immagini goliardiche spontanee.

A questo punto rifocillati, stanchi ma soddisfatti c'imbuchiamo nelle poltrone del bus per ritornare alle nostre dimore.

Al Maffei, ci scambiamo, con una punta di nostalgia, gli ultimi saluti di questa stagione sciistica e ci diamo appuntamento alla prossima, nella speranza che continui in noi l'entusiasmo per la montagna e la voglia di provare e partecipare anche alle attività estive.

Un saluto e un grazie di cuore a tutte le persone che hanno speso tempo e fatica nel portare avanti le attività della Unione Escursionisti Torino e tanto di cappello per la loro simpatia e spirito di servizio.

Paola Massaro



Ritorno a casa

A casa.

Con il cuore esultante di gioia sotto la giubba ornata di medaglie, Il capitano tornava alla sua casa.

Stanco di battaglie e di stragi, sazio di onori e di lodi, nauseato da ipocrisie ed intrighi, senza nessuno al suo seguito, portando, come solo ricordo degli anni trascorsi lontano, la rossa uniforme di capitano dell'esercito spagnolo; come bagaglio, un tascape di semplice soldato.

Avrebbe riposto la prima - spoglia di un sogno di gloria incapace di appagare il cuore - nella cassapanca di noce dei suoi vecchi; dal secondo - ricolmo dell'oro accumulato nel corso di una fortunata carriera - avrebbe tratto di che sistemare e abbellire il casolare in riva alla Ranzola, abbandonato per giovanile sete di avventura.

La sua terra!

Sui campi di battaglia o alla corte del re l'aveva accompagnato la nostalgia prepotente di quelle aspre montagne, con i boschi odorosi di resina, i verdi prati ed i campi d'avena, il sibilo del vento nelle forre, lo scampanio festoso degli armenti, gli alti silenzi rupestri e lo scroscio del torrente sotto la sua casa.

Finché aveva deciso di farvi ritorno e finirvi i



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

suoi giorni.

Ma ora gli sembrava di dovercela riconquistare a pezzo a pezzo la sua valle, mentre scorreva con gli occhi il paesaggio, cogliendo i mutamenti e rilevando con un palpito di gioia quel che di un tempo era rimasto intatto.

Lo accompagnava lungo il cammino la voce amica del Lys, che ora gorgogliava nel fondo di una gora, ora spumeggiava tra i massi, ora scorreva placido tra verdeggianti rive.

Lo sguardo si posava commosso sulle selvagge bellezze della vallata dalle pareti dirute come antichi muri; indugiava sulle pietre grigie dei castelli, sugli oratori luminosi di candida calce, sui tetti d'ardesia chiazzati di muschio; si levava dall'ombra del fondo valle verso i picchi e le vette ammantate di sole; sprofondava nel susseguirsi di valloncelli e di conche che si dipartivano dalla valle centrale, più o meno profondamente fendendone i lati, segnati nelle rocce dalla secolare erosione dei ghiacci.

Il capitano si lasciava alle spalle borgate e villaggi.



Perloz, Lillianes, Fontainemore, Issime, Gaby...

Ritrovando gl'indimenticati odori e suoni della sua terra, provava un senso di infinita dolcezza, di pace finalmente raggiunta.

Di mano in mano che si appressava alla meta, sbocciavano nel suo cuore tenere memorie, riaffioravano immagini dell'infanzia lontana.

Ed eccola, la casa che portava il nome dei suoi vecchi: non ricca, ma con l'aspetto accogliente delle abitazioni in cui vive qualcuno che ne ha cura.

Il capitano tirò un lungo sospiro di sollievo: aveva temuto - per quanto si sforzasse di respingere l'idea - di trovare la costruzione in rovinoso stato di abbandono, poiché in tanti anni mai aveva dato notizie di sé al servo cui, partendo, l'aveva lasciata in custodia.

Ma lo chalet della Ronka aveva conservato la fisionomia di un tempo: e il suo padrone sostò a contemplarlo con un vago sorriso sulle labbra.

Un contadino si affacciò sulla soglia, fissando sul sopravvenuto uno sguardo sorpreso.

<<Brav'uomo, questo, a cui ho affidato la casa>>, pensò il capitano, volgendogli un amichevole saluto. «Saprò ben compensarlo.>>

L'antico servitore non riusciva a credere ai suoi occhi. Mentre nei lineamenti marcati del soldato riscopriva i tratti del giovinetto che il desiderio di avventura aveva allontanato dalla Ronka, una tempesta di sentimenti gli tumultuava in cuore: sbigottimento per la comparsa di un padrone che riteneva morto, rabbia per l'inatteso ritorno, paura di dover rinunciare alla casa ed ai beni, che considerava ormai suoi.

Mentre tendeva la mano al signore, un pensiero terribile si fece largo tra il torbido tumulto delle contrastanti passioni.

Nessuno aveva visto arrivare il capitano: nessuno avrebbe appreso mai il suo ritorno. E la Ronka e le terre sarebbero state - questa volta per sempre - di chi aveva loro dedicato ogni cura, sentendosene padrone, sin dal momento in cui il capitano era partito.

Il capitano era morto.

Era stato facile sopprimerlo nel sonno indifeso cui si era abbandonato la sera, felice di riposare nella vecchia dimora, cullato dallo



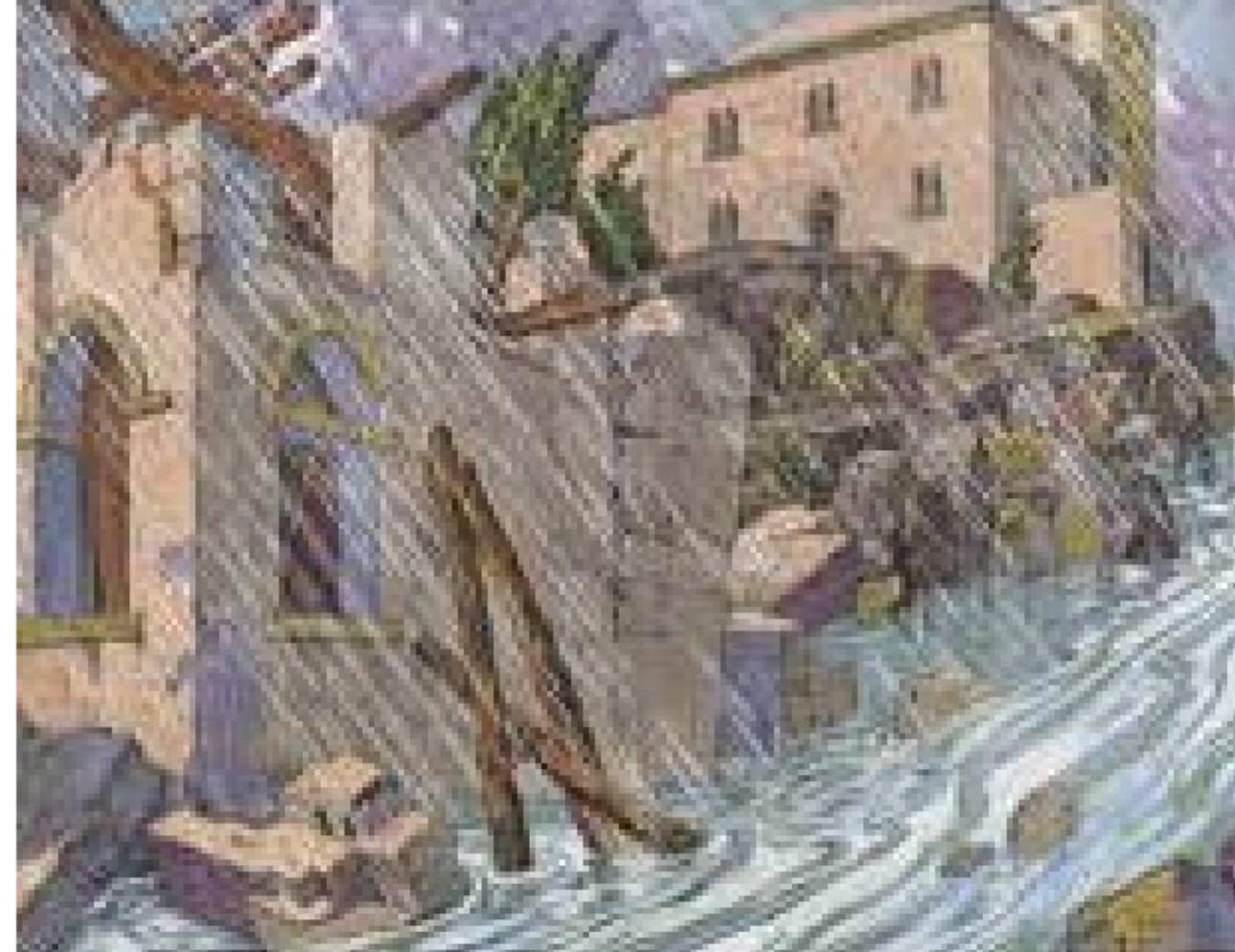
sciacquio somnesso della Ranzola.

Più difficile vivere, dopo.

Un'angoscia inconsulta, soffocata e respinta lungo la giornata dall'impegno delle quotidiane occupazioni, si impadroniva del traditore, quando le tenebre si addensavano nella vallata e la voce del torrente pareva ingigantire nel silenzio, rombandogli nelle orecchie, come nella notte tremenda di cui invano cercava di allontanare il ricordo.

Nelle interminabili ore di insonnia gli si affacciavano vividi alla mente i minimi particolari della scena; gli pareva persino di scorgere nell'ombra un bagliore di medaglie presso il muro: ed accendeva febbrilmente il lume, per cercare con sguardo demente l'uniforme del capitano, distesa sulla cassapanca.

Ne fissava il coperchio abbassato completamente sgombro, traendo un sospiro di sollievo, quasi non avesse con le sue stesse mani seppellito, assieme al corpo esanime, la divisa e il tascapane vuoto del



padrone.

Riappoggiato il capo sul cuscino, si sforzava di rimanere immobile per prendere sonno; ma tosto sussultava alla minaccia imprecisa di vendetta che gli giungeva con il grido di un uccello notturno, che coglieva nel cigolio di un uscio sbattuto dal vento, nel lavorio di un tarlo in una trave, nell'agitarsi inquieto delle ombre al tremolio della fiamma del lume.

Gli pareva che il capitano dovesse ad un tratto levarsi dalla fossa in riva alla Ranzola: e il suo cuore sembrava arrestarsi all'improvviso, per riprendere subito a martellare impazzito alle tempie e nel petto.

Allora l'assassino si asciugava la fronte madida di sudore e cercava di aggrapparsi a un pensiero concreto, un lavoro da ultimare, un progetto da attuare grazie al denaro sottratto alla vittima.

Finalmente, dalla veglia febbrile cadeva in un sonno agitato da incubi, da cui si destava, spossato, ai primi bagliori dell'alba.

Ma quella notte pareva non dover più finire.

Sin dalla sera la pioggia scrosciava insistente. La sentiva tamburellare con crescente violenza sulle lastre d'ardesia del tetto, sferzare i vetri sotto le raffiche del vento.

Insieme, cresceva minaccioso il fragore del Lys.

Seduto sul letto, gli occhi sbarrati nel vuoto, l'assassino restava immobile, come in attesa di un ineluttabile evento.

Ad un tratto, fra lo scatenarsi della tempesta, intese distintamente cigolare la porta di casa.

Spinto da una forza misteriosa, si alzò, raggiunse l'uscio della camera: e lo vide.

Ritto sulla soglia, solenne nell'uniforme militare, il capitano tornava a riprendere possesso della dimora dei suoi padri, con gesto implacabile guidando le acque del torrente verso lo chalet maledetto.

Paralizzato dal terrore, l'assassino lo vide gonfiarsi spumeggiando, salire su su, fino a raggiungere l'entrata, a prorompere impetuose attraverso le finestre sfondate, a conquistare gradino per gradino la scala che conduceva alla stanza dove aveva privato della vita il capitano delle armate di Spagna.

Rimase immobile a guardare, finché il rombo pauroso delle onde non sommerse il battito convulso del suo cuore.

E così tutto finì.

Mauro Zanotto

Manuela sorrise, anzi più che un sorriso fu una smorfia malinconica. Pensava di conoscere abbastanza sul blues, ma che fosse nato con la genesi non l'aveva mai sentito!

Philip le aveva domandato l'origine, come avesse chiesto una sigaretta. Era normale che lei rispondesse di no. Era documentata sul significato e sulla tecnica, ma sulla nascita...! Quando la risposta poi, fu Adamo ed Eva, trasecolò.

Non era la prima volta che vedeva quel ragazzo.

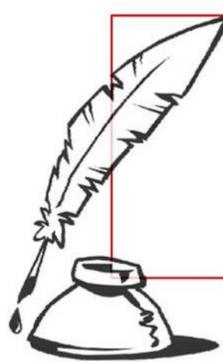
Da Nicola's andavano alcuni alunni del vicino college francese, ma essendo non lontano da un vecchio quartiere prevalentemente abitato da negri, vi bazzicavano soprattutto giovani di colore, anch'essi studenti veri o presunti.

Manuela l'aveva notato, perché contrariamente agli altri, questi era sovente solo e taciturno. La cosa buffa era la tromba che aveva sempre con sé, ma che lei non gli aveva mai sentito suonare.

"E' normale che non conosciate l'origine della nostra musica, non la conoscono nemmeno gli americani bianchi, figuriamoci voi europei!".

"Ti sbagli, conosco bene il blues, ma se permetti mi rifiuto di accettare le tue stronzate!", rispose piccata la ragazza con la sua erre tipicamente francese.

"Se ti fa piacere chiamare così la mia cultura, fai pure, ma vedrai che un giorno ti ricrederai. Non è come pensi tu. La nostra musica, perché il blues è nostro, è la voce della protesta, del tormento e di tutto quello che su questa terra noi neri dobbiamo patire e subire. Tu e gli altri come te credete di essere dotti e acculturati su tutto quello che vi circonda, ma non è così. La prova è proprio questa! Appena hai sentito il connubio del blues con Adamo ed Eva l'hai collegato a una stronzata! Ma perché? Cosa ne sai tu dei nostri antenati. Pensi che Dio abbia creato l'uomo senza la musica? Impossibile. Sicuramente nell'eden quei due sono arrivati accompagnati da un concerto, ma che dico..., da dieci, venti, e chissà quanti ancora... non può essere diversamente! La differenza tra me e te, sta



nell'insegnamento che abbiamo avuto. Seguimi attentamente!".

Manuela ascoltava con sufficienza quel monologo un po' sconclusionato, ma tanta era l'enfasi del ragazzo, che cominciò a prenderci gusto.

"Se al posto mio ci fosse un sacerdote, già non lo giudicheresti come stai giudicando me. Anche lui, spiegandoti di Adamo ed Eva, ti parlerebbe di musica, di flauti, di vergini melodie e di angeli biondi, che suonano l'arpa svolazzando sulle loro teste, e tu non avresti nulla da obiettare, anzi! Così è da sempre. Così li hanno interpretati sapienti e geniali pittori. Così è la tradizione!".

Manuela era sedotta da tanta oratoria. Chi l'avrebbe detto! L'aveva giudicato un introverso taciturno, solo a dialogare con i suoi silenzi e con la birra che si scaldava sul tavolino di legno. Mai fidarsi della prima impressione.

Questa volta aveva toppato di brutto, questo era un ribelle idealista con una forte propensione all'eloquenza. Altro che misantropo! Doveva fare attenzione, poteva essere un tipo pericoloso. N'era però affascinata, così continuò ad ascoltarlo senza interromperlo.

"Pensa ad Adamo con i capelli ricci e fitti come i miei,... e nero! Immagina Eva color cioccolato con labbra carnose e sensuali. Scandalizzati nel vedere in quella scena putti corvini, che al posto della piccola arpa hanno il sax e il clarino! E cosa stanno suonando? Blues...Blues e ancora Blues! Questo è così diverso dai tuoi angeli biondi? E' così discordante da quanto tramandatoci negli ultimi duemila anni dalla tradizione cristiana? E' differente sì nell'immagine, ma non nel contenuto! Sempre uomo e donna sono. Sempre angeli e strumenti musicali sono. Sempre musica è!

Ma se io penso così, la mia cultura e il mio pensiero sono una stronzata, se è come volete voi bianchi è il verbo! Non è così, mia



bella saccente?”.

Manuela aveva perso la parola. L'aveva annichilita la violenza con cui Philip aveva esposto il suo pensiero, più ancora che il contenuto.

“Nicola!” quasi gridò per farsi sentire Manuela “una coca-cola per cortesia, possibilmente gelata”.

Philip non disse più nulla, ma lentamente prese il suo strumento, che aveva appoggiato su una sedia vuota, e cominciò il rituale prima d'iniziare a soffiarcisi dentro. Lambì con la lingua parecchie volte il bocchino per farsi il labbro e iniziò a suonare Fast Train di Van Morrison.

Manuela uscì dal locale che Philip suonava ancora. Sarebbe rimasta a sentirlo tutto il pomeriggio! Amava profondamente il Soul. La sua magia sonora l'affascinava tutte le volte che la sentiva sul suo c.d., interpretata da quel mostro sacro che era Solomon Burke, ma era tardi e bisognava assolutamente rientrare a casa.

Il giorno seguente, seguì le lezioni di matematica e storia con scarso interesse. Non riusciva a togliersi dalla mente l'incontro avuto il giorno prima con Philip. Uscì di corsa dall'istituto, finalmente libera di andarlo a cercare da Nicola's.

Lui era là, seduto allo stesso posto e con la

solita birra sul tavolino di legno. La tromba era appoggiata a una sedia vicina, ma questa volta non era solo. Allo stesso tavolo, altri due ragazzi neri parlavano animatamente, anch'essi avevano vicino a loro degli strumenti musicali: un clarinetto e un sax.

“Ti presento Raymond e Bernard. Ho detto loro del nostro incontro. Ti avverto che anch'essi sono convinti che il blues sia nato con Adamo ed Eva”.

I due amici si zittirono appena si sentirono tirati in ballo, e quando videro Manuela in piedi e un po' impacciata, si alzarono dicendo: “Prego signorina, gli amici di Philip sono anche amici nostri” e con la mano le indicarono una sedia libera poco distante.

“Non è molto loquace la tua nuova amica francese”, disse Raymond, rivolgendosi a Philip.

“Direi addirittura che non ha la lingua”, continuò sorridendo Bernard.

“Non vi preoccupate, ho lingua e parole abbastanza per sotterrarvi tutti e tre”, rispose un po' stizzita la ragazza.

“Alleluia!” rispose Raymond, “così va meglio. Sai, a noi le musone snob non piacciono”.

“Ma lei non è una snob! Come potrebbe, se è amante del blues e di noi neri?”, continuò Bernard.

Manuela stava perdendo la pazienza. Era andata fin lì per continuare la conversazione con Philip, non certo per farsi sfottere da due negri sconosciuti.

“Beh, me ne vado, ne ho abbastanza di sentire cazzate da questi due”, disse a Philip alzandosi di scatto dalla sedia. “Ero venuta per approfondire il dialogo di ieri, ma vedo che non sono gradita”.

“Non te la prendere e siediti”, sussurrò finalmente Philip, intimando a Raymond e Bernard di smetterla.

“Loro vengono poco qui, e non sanno ancora riconoscere uno studente intelligente da uno stupido”.

“Vuoi dire che mi reputi intelligente?”.

“Se dopo quello che ho detto ieri sei tornata, vuol dire che idiota non sei, o almeno non come gli altri coglioni della tua scuola che bazzicano qui dentro. Sai che un tuo compagno, pochi giorni fa, mi ha chiesto da quale ghetto venivo? Hai sentito bene, non quartiere, non strada, non zona, ma ghetto! Forse tu non hai mai cercato sul vocabolario il vero significato di questa parola. Beh, te la dico io: quartiere in cui si raggruppano minoranze socialmente escluse. Non era la prima volta che lo sentivo, ma mentre io cerco di capire e distinguere con lo studio e la riflessione, i miei amici, fanno di tutta l'erba un fascio”.

“Come vedi i cretini ci sono da tutte e due le parti”, rispose prontamente la ragazza.

“Hai ragione, ma il tuo compagno cretino, studia ed è mantenuto da una famiglia benestante, si può permettere una camera tutta sua e un sacco di divertimenti. I miei cretini invece, sono nati in un quartiere povero, dove il lusso consiste nell'averne un appartamento sufficientemente grande da non dover dividere il letto con uno o due fratelli, e come unico svago suonare uno strumento. Sempre che riesca a comperarselo di terza o quarta mano...! Come vedi, c'è una bella differenza dal tuo cretino al mio!”.

Manuela non era dello spirito giusto per affrontare un dibattito di quella portata. La differenza sociale e il problema razziale erano due maledettissime faccende che preferiva lasciare ai locali.

Lei era francese. I suoi genitori erano di Lione, si erano trasferiti a New Orleans per motivi di

lavoro quando lei aveva dodici anni, ma anche adesso, che di anni ne erano passati quasi cinque, continuava a considerarsi europea a tutti gli effetti e distante dalle problematiche di quella città.

Sapeva bene che parecchi suoi compagni sbeffeggiavano i neri per il colore e per la loro musica. Era al corrente di quanta fatica, molti di questi dovessero fare per vivere decentemente, ma anche se a lei quella razza piaceva e adorava la sua musica, era convinta che non fossero problemi suoi, e che non dovesse entrarci. In fondo era un'ospite in quel Paese, e un giorno sarebbe ritornata in Francia.

“Scommetto un dollaro che stai pensando quanto poco ti importano queste nostre beghe!”.

“Sarà l'espressione del viso che mi ha tradita”, pensò Manuela sentendosi scoperta.

“Non è vero!”, replicò indecisa e un po' falsamente, “credi viva sulla luna? Ho diciassette anni, e da cinque vivo in questa città, so benissimo i problemi che l'affliggono!”.

“Non sai un bel niente! Tu come molti altri europei che vivete tra noi siete superficiali e ignoranti, credete di conoscerci, ma vi sbagliate”.

Raymond e Bernard non avevano più aperto bocca. Si erano incupiti entrambi e seguivano con distratta attenzione il battibecco tra i due, che si stava alzando di tono.

“Il solito piagnisteo di voi neri. Speravo che da te uscissero concetti più alti. E' la vostra maledizione, quasi come gli ebrei. Vi sentite eternamente emarginati e vittime della società! Avete moltissime ragioni, ma se forse la smettete di piangervi addosso e muovete un po' di più il culo, le cose vi andrebbero meglio. Non credi?”.

Era la prima volta che Manuela parlava così di quell'argomento. Aveva sempre cercato di evitarlo per non comprometersi, ma di fronte all'accusa di essere incompetente, l'orgoglio le fece perdere il freno che abitualmente teneva tirato.

Philip non si scompose alla reazione della ragazza anzi, sembrava divertito. Bevve lentamente la birra rimasta nel bicchiere, senza rispondere prese la tromba e attaccò con Soul Searchin' di Paley e Waits.

Come a un segnale convenuto, anche i due amici si portarono il sax e il clarino alla bocca ed entrarono lentamente nel ritmo imposto dal compagno. Manuela, presa alla sprovvista da quell'atteggiamento, era incerta se andarsene offesa o stare al gioco e rimanere seduta. Aveva quasi deciso di alzare i tacchi, ma la grande passione per quella musica la trattenne.

“Suonassero male, accidenti! Invece suonano maledettamente bene!”, constatò in silenzio. Restò così ad ascoltare, rapita dalla cadenza contestatrice.

“Sai cosa mi piace di te? la curiosità. D'altronde una persona curiosa è solitamente intelligente, e tu, anche se eccessivamente orgogliosa, sei sveglia. Accidenti se sei sveglia! Anche troppo!”.

Philip aveva ripreso la conversazione appena terminato il motivo, così, all'improvviso, come l'aveva cominciato.

“Toglimi una curiosità”, replicò Manuela, “ti fai solo di erba, oppure vai giù pesante?”.

Il ragazzo questa volta la guardò con l'espressione di chi è stato punto da una vespa.

“Da te speravo di non sentire certe domande, ma visto che i miei atteggiamenti te lo fanno pensare, prova un po' a indovinare?”.

Manuela si era resa conto di essere stata impertinente. Quel giovane l'aveva conosciuto appena il giorno prima e, tolta l'abilità nel suonare la tromba, non lo conosceva affatto. Pensare alla droga, solamente per un atteggiamento inconsueto, era eccessivo!

“Scusami, non avrei dovuto farti quella domanda, ma i tuoi comportamenti, le tue riflessioni e tutta la tua persona, trasudano di uno che ha un gran bel cervello, ma che funziona a intermittenza”.

Philip questa volta non sorrise, e nemmeno rispose con il solito sarcasmo, ma abbassò lo sguardo in modo pensieroso.

“Per quel che vale, ti posso garantire che non ho mai toccato quella merda. Purtroppo molti di noi ne fanno uso, come d'altronde un sacco dei tuoi compagni e un numero impressionante della tua gente. In fondo ci sei andata vicino, hai solamente sbagliato il vocabolo. Se avessi detto blues o soul al posto di droga, avresti fatto bingo! E' una

droga anche la musica, e per me anche di più! Credi sia stato villano a risponderti suonando? Niente affatto! Questo è il mio modo di esprimermi in certe occasioni e con particolari persone. Se avessi ribattuto al tuo scatto, avremmo peggiorato la conversazione”.

“Può darsi che tu abbia ragione, però io sono sempre convinta di quello che ho detto, anche se devo darti atto che poteva essere espresso in modo più garbato”.

“Questo è il punto! Tutto si può dire o criticare, ma mai con la presunzione di essere assoluti!”.

“Non che tu sia tanto democratico nell'esprimere le tue convinzioni!”, ribatté pronta Manuela.

Un leggero sorriso sardonico si stampò sul viso di Philip e, per non smentirsi, sparò una critica: “Anche tu sei drogata dalla nostra musica!”.

“Cosa te lo fa pensare?”.

“Da come ci hai ascoltato!”, e senza lasciare spazio a repliche continuò: “abituamente suoniamo brani di Henry, di Morrison, di Dylan, e di tutti i migliori autori della Blak-Music, e personalmente stravedo per Solomon Burke”.

Raymond e Bernard, sentendosi esclusi, si congedarono appena finito di suonare. Le disquisizioni e le riflessioni di quei due non le capivano. Per loro il mondo era fatto di poche cose ma sicure. I bianchi erano tutti dei bastardi razzisti e loro avevano il dovere di ribellarsi e di essere bravi a suonare per farsi ascoltare attraverso la loro musica. Tutto il resto erano parole vuote e sterili intenzioni.

Manuela guardò l'orologio e trasalì. Era maledettamente tardi, sua madre l'avrebbe sicuramente cazziata...

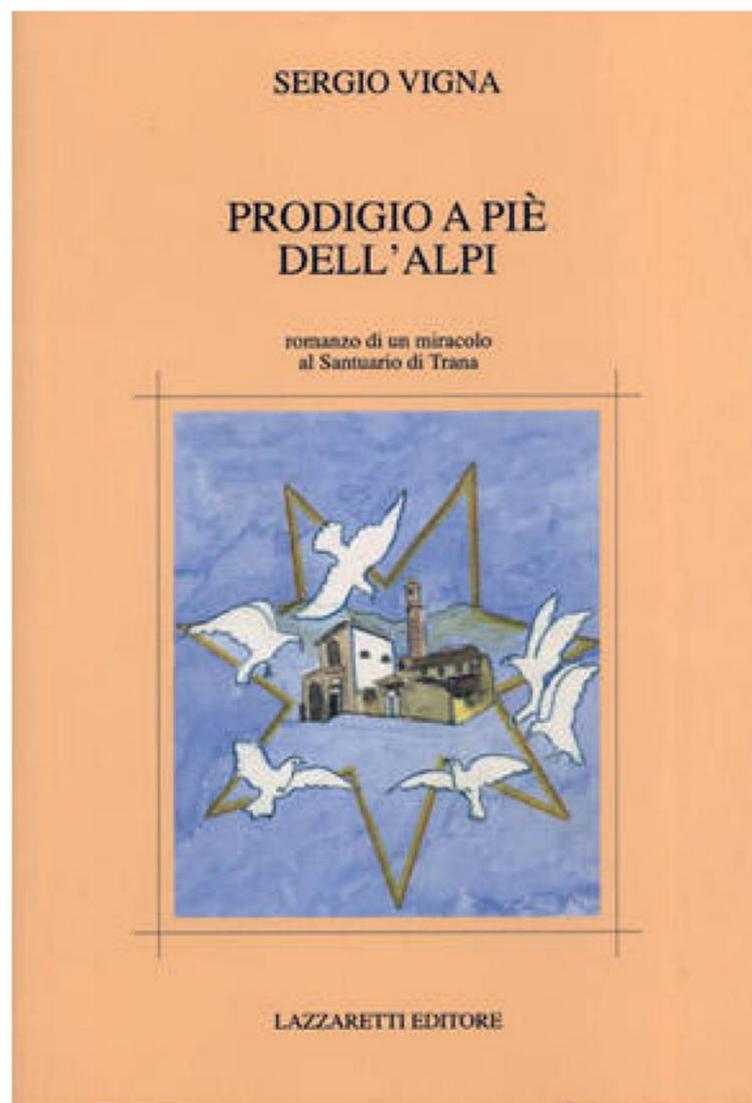
(fine della prima parte)

Sergio Vigna

Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Al tempo della guerra fredda

Sergio Vigna -dopo Prodigio a piè delle Alpi e La lunga strada- torna al romanzo con un'opera che non tradisce le attese dei suoi affezionati lettori, e insieme li sorprende per la trama inaspettata.

Siamo nell'estate del 1989: Marisa e Guglielmo sono una coppia sui quarant'anni che, pur vivendo un menage coniugale un po' stanco e sfiorito, è unita da un affetto stagionato e dalla passione per i viaggi, e pertanto decide di trascorrere le ferie, con auto e caravan, nei Paesi dell'est europeo. La scelta delle mete è opera del marito, ammiratore fervente e senza riserve delle teorie marxiste, che immagina applicate al meglio nei "paradisi" socialisti, mentre la moglie, più critica e forse più informata, pur nutrendo al riguardo parecchie perplessità, si è tuttavia piegata alla proposta per rassegnata condiscendenza e per non mettere in crisi l'equilibrio dei rapporti.

La prima parte della storia è una sorta di accurato e interessante taccuino di viaggio, in cui Marisa e Guglielmo, attraverso le occasioni, gli incontri e le novità in cui si imbattono, trovano parziali conferme o smentite delle loro precedenti convinzioni, che esternano in pacati ma continui battibecchi.

Ma dopo questa parte iniziale (che il lettore avveduto intuisce essere propedeutica a quanto seguirà), la vicenda vira lentamente e inesorabilmente verso il filone della spy story ambientata nei tempi e luoghi privilegiati della cosiddetta guerra fredda. A Berlino est infatti la nostra coppia si troverà coinvolta in una ragnatela di movimenti e personaggi ambigui, in cui nulla e quasi nessuno, come si scoprirà alla fine, è veramente quello che sembra: pagine incalzanti e adrenaliniche, che inducono i lettori a rimandare il sonno o le altre occupazioni per arrivare presto alla fine.

Il fascino di Trabant '89 si basa su alcuni precisi punti di forza: prima di tutto la perizia con cui l'autore è riuscito a far felicemente convivere e incernierare tra di loro due generi letterari così diversi come il racconto on the road e la spy story; la scorrevolezza di una prosa che non presenta mai punti morti, forzature e inverosimiglianze; l'autenticità dei personaggi rivelata attraverso i dialoghi e le azioni; e infine la gradualità degli snodi narrativi con la sorpresa di un exit parzialmente aperto.

Con questo libro Sergio Vigna entra con sicura autorità in un appassionante e fortunato filone che in Italia conta pochissimi validi autori, a differenza del giallo e del noir.

Margherita Oggero



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...

Sergio Vigna

Trabant 89



Prefazione di
Margherita Oggero

arabAFenice



Si parla sempre più spesso di contenimento della cementificazione del suolo, di controllo del consumo del territorio, sia a livello nazionale, sia a livello regionale. Non a caso, anche il Piemonte sta ragionando su un nuovo progetto legislativo che si propone di disciplinare il governo, in modo sostenibile, del territorio e il contenimento del consumo del suolo.

Dunque, l'intenzione del Legislatore sarebbe quello di attrezzarsi di uno strumento efficace per intervenire su un tema così importante per il Piemonte, capace di orientare il comparto edile verso l'unico vero obiettivo credibile, cioè lo sviluppo delle attività di riuso e rigenerazione dell'esistente e un definitivo arresto del consumo di suolo libero.

Sono da ravvisare alla base di questa proposta motivazioni ambientali, come la mitigazione dei cambiamenti climatici, ragioni di tutela e conservazione delle biodiversità territoriali, necessità di preservare il paesaggio e il patrimonio naturale, motivazioni di riequilibrio delle aree agricole rispetto alle superfici urbanizzate.

Capita a tutti noi, infatti, di osservare le terre che ci circondano, a cominciare da quelle prossime a dove viviamo.

Così anche nelle Terre Alte del nostro Piemonte, spesso nelle nostre escursioni, vediamo come accanto ai paesini montani che conoscevamo anni fa, si sono, col tempo, incrementate porzioni, non solo abitative, che sovrastano i centri originari, talora duplicando le stesse borgate alpine.

Proprio per osservare questi fenomeni dell'uso del consumo di suolo sono nati negli ultimi decenni monitoraggi regionali sull'andamento del fenomeno che ha caratterizzato in modo costante i processi di nuova urbanizzazione e infrastrutturazione del territorio piemontese, articolati a livello regionale e locale.

Tali misurazioni hanno permesso di seguire in modo sistematico quanto suolo viene trasformato e per quali usi, in relazione alle necessità di dare continuità e validità nella forma alle attività svolte in questi anni. Il

monitoraggio del consumo di suolo in Piemonte del 2015 ha permesso di conoscere il fenomeno e di capire quali politiche regionali sarebbero utili per arginare il consumo del suolo.

Mi è capitato, ad esempio, durante una recente escursione invernale al Pian del Frais, di osservare lo scempio ambientale di questa zona alpina: accanto all'antica borgata del Frais che vanta lustri nel passato della Valle Susa, sono evidenti i ripugnanti residence in cemento che incorniciano le due piste sciabili. Quasi ogni valle piemontese ha uno scempio più o meno visibile. Mi chiedo, pur di inseguire il miraggio dello sviluppo ad ogni costo, cosa non si fa contro l'ambiente!

Occorrerebbe una maggior consapevolezza critica sulle reali ricadute economiche che un'azione produce, ma anche un'analisi più approfondita dell'impatto socio economico che una determinata azione innesca. I costi e i danni ambientali non sono tenuti conto nel calcolo del prodotto interno lordo, l'indicatore della nostra ricchezza.

Occorrerebbe una maggior responsabilità per un progresso sostenibile a vantaggio delle nuove generazioni. Infatti l'architetto Loris Rossi ha sostenuto che "la sinergia tra tecnocrazia, economicismo e mercatismo continua ad ignorare l'ecocidio planetario in atto".

Riferendomi al suolo alpino, noi escursionisti sappiamo cosa significa camminare su una risorsa viva, unica, non rinnovabile come è il





terreno sul quale posiamo le nostre orme.

Paolo Pileri, professore di pianificazione territoriale e ambientale del Politecnico di Milano, sostiene che per generare 2,5 centimetri di suolo "vivo" ci vogliono 500 anni!

Il suolo ci sostiene quando lo calpestiamo, ci nutre quando lo coltiviamo, ci fa respirare quando lo viviamo. Pileri sostiene che la minaccia più grave è il consumo di suolo e in Italia perdiamo 8 mq di suolo fertile al secondo. Lo scopo è da imputare agli interessi economici che, attraverso piani urbanistici dissennati, frammentati dei numerosi comuni italiani, perseguono utili.

Il suolo rappresenta per tutti noi un patrimonio comune, "la più grande innovazione tecnologica naturale", "l'unica risorsa che trasforma la morte in vita, la cacca in cibo, dove c'è suolo c'è vita".

Noi escursionisti abituati a camminare in montagna sappiamo bene cosa significa. Un passo dopo l'altro, seguendo i sentieri alpini, ricordando al gruppo di non uscire dalla traccia, quasi per non ferire la Terra! Anche noi, nel nostro contesto, cerchiamo di evitare di consumare suolo alpino, poiché anche nelle nostre uscite siamo consapevoli fruitori di un bene immenso che va protetto e conservato nel tempo.

Come immagina il professor Pileri, occorre perseguire un progetto culturale nuovo: un'idea di territorio, di città, di paese e di cittadinanza. Significa costruire una vera e propria "pedagogia dei suoli", che investa tutti,

dalla scuola, dove si entra bambini e si esce cittadini, alla politica, ai responsabili della gestione del suolo. Così noi escursionisti nel nostro piccolo.

Del resto la nostra Costituzione all'articolo 9 ha inserito il paesaggio. I padri costituenti hanno sentito l'esigenza di salvaguardarlo, di garantire e tutelare il suolo.

Noi escursionisti nel contesto alpino possiamo, se vogliamo, aiutare a preservare e tutelare il suolo montano, poiché, da solo, non si salva. Siamo noi che dobbiamo salvarlo.

Laura Spagnolini

Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura della natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro[...]

Il discorso della crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine.

Enciclica papale, Laudato Sì, 2015

Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

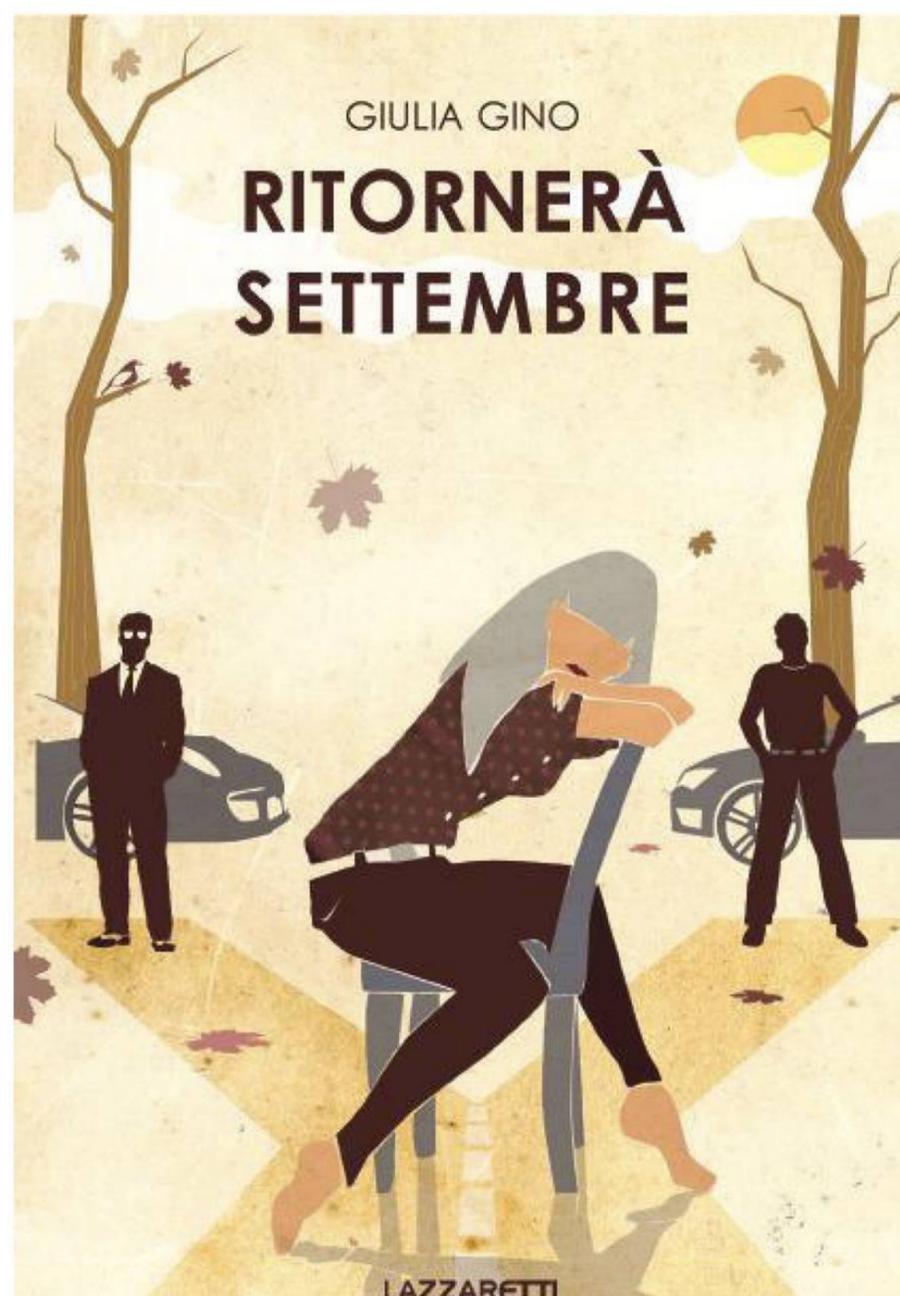
Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

*scrittricedavenere@gmail.com
http://lascrittricedavenere.blogspot.it/*

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.



Un grave incidente e una forte depressione e Luca si chiude totalmente al mondo. Il destino sembra segnato, ma inaspettatamente una mano consapevole offre aiuto: arriva la voglia di rimettersi in gioco e, attraverso una rinnovata conoscenza di sé, di credere in una nuova opportunità di vita.

Il giovane protagonista di queste pagine, azzuffandosi per questioni sentimentali con un collega si procura gravi ustioni su tutto il corpo e deve subire numerose operazioni ed estenuanti sedute di riabilitazione. Lo assale la depressione e per ritornare al lavoro gli viene imposto un trattamento psicologico con un'eccentrica e giovane terapeuta che lo riavvicina alla natura, allo sport, alla spiritualità e ai valori profondi della vita.

Da cinico e disperato qual era, Luca si trasforma pian piano, affronta le sue paure e i suoi sensi di colpa, inizia ad accettare quanto gli è successo e riprende in mano la sua vita. Quando Rebecca, la psicologa di cui si è innamorato, lo abbandona misteriosamente, egli inizia per rintracciarla, una "caccia al tesoro" a ritroso dove trova gli indizi per ricostruire la vita di lei.

Suggestivo romanzo di formazione, questo libro individua nella ricomposizione delle diversità in una comprensione reciproca, un percorso di crescita valido per i protagonisti e per tutti quelli che si dibattono in strettoie esistenziali. Con uno stile fresco e ricco d'incanto l'autrice riesce a dare vita con semplicità e naturalezza ad una storia realistica fatta di crescita, accettazione della sofferenza e grande ottimismo. Un messaggio significativo che sarebbe importante diffondere.

... Luca guardava la sua psicologa. Quegli occhi verdi si infiammavano di ebbrezza quando parlava, come esaltati. Lei credeva profondamente a ciò che gli insegnava. Non era come un professore che spiega storia a degli allievi svogliati, rassegnato ormai all'impossibilità di catturarne l'attenzione. Lei carpiva la sua attenzione, la faceva sua, gestendola attraverso le sue mani come fosse gelatina che si scioglieva al contatto del calore. Nonostante la cocciutaggine del suo allievo, Rebecca continuava imperterrita a dimostrargli che ciò che lei gli spiegava era vero, che poteva avere dei riscontri tangibili nel reale, che prima o poi sarebbe riuscita ad appassionarlo e a coinvolgerlo in questo gioco del "conosci te stesso socratico ..."



*l'ultimo
romanzo di Giulia Gino...*



Chi è 'l che bate

*Toc toc toc, toc toc toc
Chi è 'l che bate a la me porta?
Sono io il tuo Roberto
Che ha tanto e tanto sofferto
Per venirti a ritrovar*

*Me l'han detto i tuoi compagni
Che tu sei un traditore
Che tu vuoi levarmi l'onore
E lasciarmi a l'arbandon*

*Non è vero, Amelia mia,
che per te io mi consumo
come al fuoco si alza il fumo
io per te voglio morir*

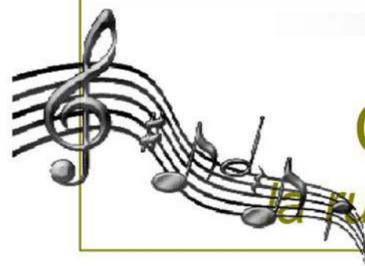
Ancora un canto sul rapporto non sempre idilliaco tra innamorati, con il fitto dialogo tra i due fidanzati, che si rinfacciano accuse di tradimento e si rinnovano vicendevolmente giuramenti di fedeltà e di amore eterno.

Originario della val di Cavedine e probabilmente molto vecchio, il testo di questo canto fu riesumato durante un convegno di artisti popolari nel 1934, a Trento.

Dalla viva voce di un vecchietto di Calavano fu possibile avere la linea melodica, così interessante nella sua dinamica.



**RENATO
LUNELLI**
1895 - 1967



Canta che ti passa !

la rubrica del Coro Edelweiss

Armonizzato da Renato Lunelli.

Primo esponente di una famiglia di musicisti e musicologi, nacque a Trento il 14 maggio 1895 da Narciso e da Gisella Pinamonti.

Di provenienza agiata, si dedicò agli studi musicali presso il liceo musicale della sua città, seguendo i corsi di organo con A. Bormioli e di armonia con V. Gianferrari. Nel contempo, fra il 1910 e il luglio 1913, frequentò l'accademia commerciale di Trento e nell'ottobre successivo si iscrisse alla Handelshochschule a Monaco di Baviera, per approfondire le conoscenze in economia.

Nel 1914, in seguito allo scoppio del primo conflitto mondiale, fu costretto a interrompere gli studi e a rientrare a Trento.

Il 23 aprile 1917 fu richiamato nell'esercito austro-ungarico e inviato in Polonia. Nel 1918, terminata la guerra, rientrò a Trento, dove poté riprendere gli studi musicali, diplomandosi in organo con Bormioli. Nel medesimo anno divenne critico musicale per Il Nuovo Trentino incarico che mantenne sino al 1925.

Nel 1920 assunse l'incarico di organista in S. Maria Maggiore. Il 16 febr. 1921 venne nominato membro della Société française de musicologie. Il 17 agosto dello stesso anno sposò Maria Dimant; da questa unione nacquero Lorenzo, Ettore, Angiola, Clemente e Massimiliano.

Nel 1927 intraprese l'attività di critico musicale presso L'Avvenire d'Italia (collaborazione che sarebbe durata sino al 1943). Il 16 maggio del 1929 si esibì come organista presso la sala Filarmonica, sotto la direzione di A. Pedrotti; sempre a partire dal 1929 entrò a far parte della Commissione per la musica sacra della curia vescovile di Trento e, nel luglio 1930, vi organizzò il primo congresso organistico italiano.

L'attività di musicologo fu rivolta in particolare allo studio dell'organo barocco e alla riforma dell'organo liturgico: la divulgazione delle sue ricerche fu essenziale per la costruzione di organi secondo i più aggiornati criteri filologici

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=X8XDWygirCw>



tanto che - per il contributo determinante allo studio, al restauro e alla conservazione degli organi antichi viene annoverato tra i fondatori della scienza organologica italiana.

Estese i suoi interessi di ricerca ai musicisti trentini, in particolare F.A. Bonporti, e a tutta la musica eseguita nel Trentino e nei territori adiacenti. All'attività musicologica, condivisa, a partire dal 1938, con lo studioso berlinese L. Feininger residente in quel periodo a Trento, il L. affiancò quella compositiva, realizzando brani liturgici per le funzioni in S. Maria Maggiore, nonché cantate e armonizzazioni di brani popolari per il coro della SAT (Società alpinisti tridentini).

Risale al 1940 il suo oratorio Il beato Stefano Bellesini, per soli, coro maschile e organo, eseguito nel febbraio dello stesso anno a Trento, uno dei suoi lavori più interessanti "dove sull'armonia tardo romantica innesta un lirismo che richiama quello del verismo italiano, e in alcuni cori una tendenza alla semplicità popolareggiante".



Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.

Continuiamo ora la descrizione delle voci gravi che compongono il coro.

Il termine **baritono**, in musica, designa sia la voce maschile intermedia tra quelle di basso e tenore, sia il cantante che la possiede, sia il suo registro peculiare.

Convenzionalmente, l'estensione vocale del baritono viene indicativamente fissata nelle due ottave comprese tra il la grave e il sol acuto (la1 - sol3), ma spesso può salire al la acuto (e perfino al si bemolle) o scendere al sol grave (sol1 - la/si bemolle3).

La tessitura più congeniale è comunque compresa, grosso modo, nel tratto re2-re3.

L'identità della corda di baritono si definì solo nel XIX secolo come conseguenza della trasformazione della voce di tenore, il cui registro grave perse di sonorità e d'importanza man mano che i cantanti si abituarono a cantare in voce, cioè senza ricorrere al falsettone nel registro acuto.

A quel punto si creò uno spazio intermedio tra tenore e basso, e il cosiddetto basso-cantante dei primi decenni del secolo si trasformò in baritono.

Il primo grande baritono fu Giorgio Ronconi, per la cui voce Gaetano Donizetti e Giuseppe Verdi composero *Il furioso all'isola di San Domingo* (1833), *Torquato Tasso* (1833) e *Nabucco* (1842), assegnandogli il ruolo di protagonista.

Per questo tipo di voce si contraddistinguono diversi tipi di BARITONO che vi elenchiamo:

Baritono leggero o, qual dir si voglia, **Baritono chiaro**, oppure ancora **baryton-martin**: voce dal timbro chiaro e limpido, di

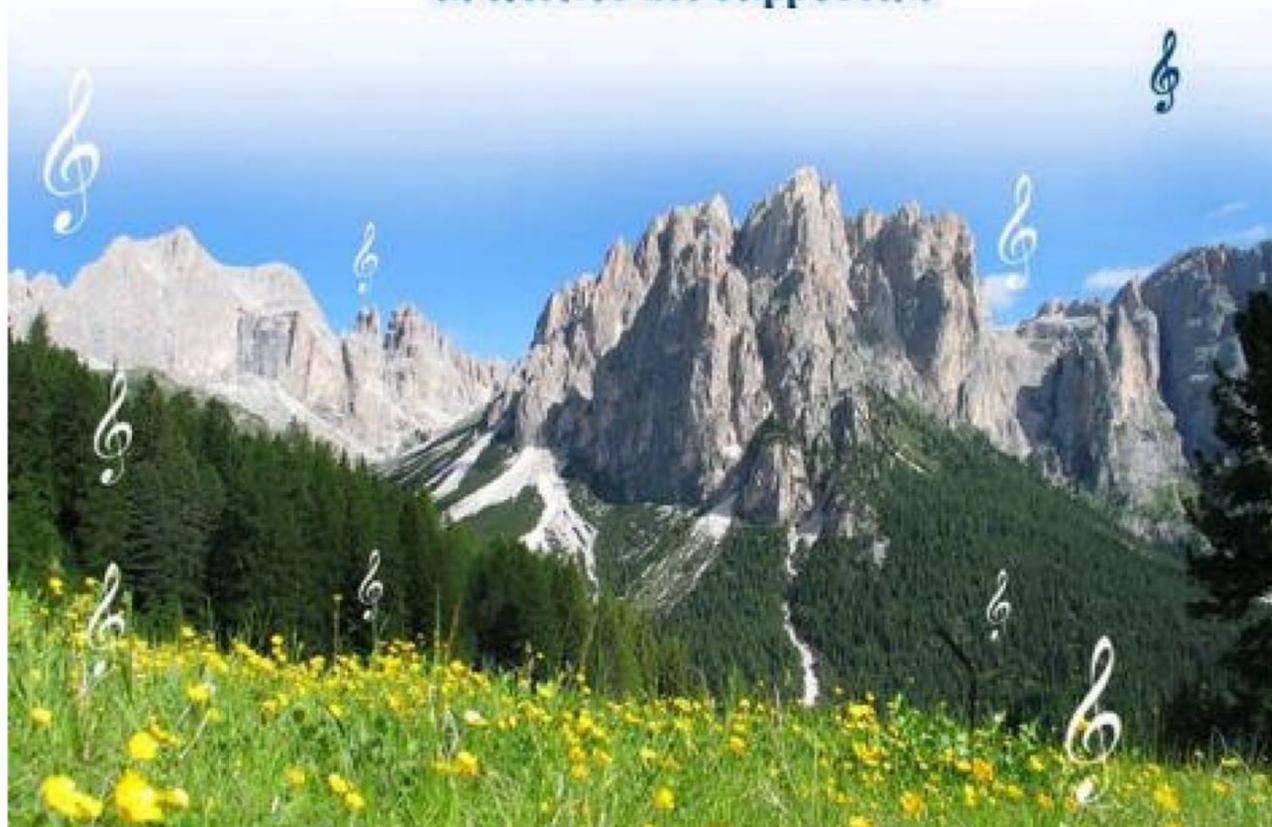


CORO
EDELWEISS
dal C.A.I. di Torino
Fondato nel 1930

Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemma
al Monte dei Cappuccini**



limitato volume ma agile; spazia nella zona acuta del registro ed è fornito di capacità virtuosistiche.

Affronta con molta disinvoltura i ruoli più buffi dell'opera. Condivide i passaggi di registro con quelli del tenore, il primo circa sul do3 e il secondo circa sul fa3. Questo è il timbro che sentiamo durante l'esecuzione di cori a voci pari.

Baritono lirico o cantabile: voce calda, piena e ricca; spazia dalla zona centrale a quella acuta ed è adatto ad una spiegata cantabilità.

Possiede un'ineccepibile ed elegante cantabilità e che ben rappresenta i toni romantici più del baritono drammatico. I due passaggi di registro di questa voce si trovano attorno al si2 e al mi3.

Baritono lirico spinto o lirico-drammatico: è un baritono lirico la cui voce è dotata in natura di maggior volume o un baritono drammatico con più facilità di emissione nel registro acuto; spazia dalla zona centrale a quella acuta.

All'occorrenza, si spinge fino a tonalità puramente

Per l'assiduo esercizio indispensabile al cantante, affin di rendere sempre più pieghevole e di sicura intonazione la sua voce e di ben regolare la respirazione, presento qui poche Melodie, con che lo studioso, tutti i giorni, dopo la scala diatonica non misurata potrà esercitarsi su le grazie del canto, evitando così la noia dello studio sterile uso a praticarsi. Queste Melodie potranno eseguirsi o per parte isolatamente o interamente, facendo ben attenzione ai movimenti ed a tutti i segni così pel colorito come per la respirazione. L'intera respirazione è segnata con due virgole (:) , la metà con una (:) .

Prezzo netto L. 2,00.

CANTO.

sempre legato.

PIANOFORTE.

Moderato.

drammatiche. È un tipo di baritono proprio dell'opera di Verdi, tale da essere definito **baritono verdiano**.

Il primo e secondo passaggio di registro di questa voce si trovano rispettivamente al si bemolle² e al mi bemolle³.

Baritono drammatico: voce ricca, piena, di timbro scuro e intenso volume; spazia nella zona centrale del registro, è dotato di gravi notevoli ed è portato agli accenti forti.

Ha gli stessi passaggi di registro del baritono lirico-drammatico, quindi la differenza tra i due è essenzialmente una differenza di timbro e tessitura.

I ruoli appartenenti a questa categoria hanno difatti una tessitura più pesante e grave rispetto agli altri tipi di baritono (superano il fa acuto solo eccezionalmente).

Basso-baritono: è la categoria di voci di basso o di baritono che si pone a cavallo tra la tessitura del basso e quella del baritono.

Caratteristiche della voce del basso-baritono, parlando da un punto di vista baritonale, sono la facilità d'emissione nel registro grave e il timbro abbastanza scuro ma più brillante e chiaro di quello del basso.

I due passaggi di registro possono essere gli stessi del baritono drammatico, ma si avvicinano leggermente a quelli del basso (attorno al la² per il primo e al re³ per il secondo). In questa categoria possono

METODI CLASSICI DEL R. CONSERVATORIO DI NAPOLI

STUDIO DI CANTO
PER
BARITONO

DI
A. BUSTI

12771	N. 1	Elementi di Lettera musicale	1,00	12774	N. 10	Melodie varie	2,00
12772	2	Esercizi di Divisone	2,00	12775	9	Melodie varie	2,00
12773	3	Esercizi di Intonazione	4,00	12776	10	Melodie con abbellimenti	2,00
12774	4	Melodie in tutti gli intervalli	2,00	12777	11	Breve Esercizio armonico	2,00
12775	5	Melodie in tutti gli intervalli	2,00	12778	12	Melodie in Profilo armonico	2,00
12776	6	Melodie in tutti gli intervalli	2,00	12779	13	Melodie in Profilo armonico	2,00
12777	7	Melodie varie	2,00	12780	14	L'intero Studio	20,00

NAPOLI, Stabilimento Musicale T. COTTRAU

rientrare tutti i personaggi mozartiani di vocalità ambigua fra basso e baritono nonché il baritono wagneriano.

Alla prossima, con la voce grave del Basso.

Valter Incerpi

Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.

Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.

Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.

E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la



*l'ultimo
libro di Roberto Mantovani...*



diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine. Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.

Roberto Mantovani, Monviso L’icone della montagna piemontese

La Cucina popolare della Calabria

Cari lettori ed aspiranti Chef, com'è andata l'esperienza della cucina siciliana?

Sono sicuro che sarete riusciti a stupire i vostri commensali, soprendendoli magari un pò all'annuncio del tour gastronomico che per alcuni mesi (quanti? ma naturalmente venti... tanti quante sono le regioni del nostro bel Paese) faremo tutti insieme risalendo lo "stivale d'Italia" e scoprendo quello che tutto il mondo ci invidia e ci riconosce come essere la nostra vera ricchezza nazionale: la cucina e la straordinaria biodiversità dei nostri alimenti.

Ed infatti anche questo mese mica scheremo con le proposte di questa rubrica!

Siamo arrivati in terra di Calabria, una terra calda e profumata, dai sapori intensi, piccanti ed avvolgenti.

Con quali proposte?

Le "Zeppole salate" e farcite che prepareremo come antipasto per i nostri ospiti. La "Minestra di cipolle di Tropea" che serviremo con un buon vino bianco di vitigno autoctono. Le "Melanzane ripiene" che assolutamente non possono mancare sulle tavole calabresi. E per concludere i "Cuccureddi" calabresi ovvero magnifici dolcetti fritti e glassati nel miele.

Lo so, quelli che vi stò invitando a preparare sono piatti impegnativi... per lo Chef come per la gola dei vostri ospiti, ma il risultato credetemi sarà esalante.

Buon lavoro e buon appetito!

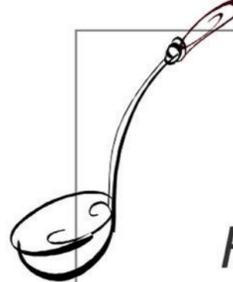
Zeppole salate calabresi

Le zeppole o li zippuli, come si chiamano in dialetto, sono una tipica pietanza della cucina calabrese.

Le zeppole vengono mangiate come antipasto o anche come secondo e possono essere accompagnate anche da un buon bicchiere di vino rosso.

INGREDIENTI (per 10 persone)

- 1 kg di farina 00;
- 1 kg di patate;
- 30 gr lievito di birra;



Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare



- 500 ml di acqua;
- 10 gr circa di sale;
- 30 gr di olive;
- 50 gr di 'nduja;
- 100 gr di acciughe;
- 2 litri di olio per friggere;

PREPARAZIONE

Per prima cosa è necessario pelare le patate, esclusivamente silane, lavarle e metterle a bollire in pentola. Una volta cotte bisogna schiacciarle e salarle per insaporirle.

Nell'attesa che le patate si raffreddino, prendete il lievito di birra e fatelo sciogliere in acqua tiepida, nè troppo calda nè troppo



Zeppole salate

fredda altrimenti non ci sarà il risultato sperato.

Una volta preparati gli ingredienti prendete un recipiente ed aggiungete la farina 00, le patate schiacciate in precedenza ed il lievito sciolto nell'acqua tiepida.

Non resta altro che impastare il tutto per circa una mezz'oretta, fino a che l'impasto non si è amalgamato bene.

Successivamente fate riposare l'impasto per circa due ore al caldo, preferibilmente avvolte da una coperta, per facilitare il processo di lievitazione.

Dopo che sono passate le ore necessarie alla lievitazione, si prende l'impasto e si fanno le forme a proprio piacimento, che possono essere a pallina o a sfiloncino, si farciscono con diversi ingredienti (acciughe, olive, 'nduja, mozzarella) e si frigge il tutto con olio abbondante finché non raggiungono un colore dorato.

Appena le zeppole raggiungono il punto giusto di cottura possono essere scolate su carta assorbente e dopo non resta altro che gustarle in buona compagnia accompagnando il tutto con un buon vino rosso calabrese.

SUGGERIMENTI

Le zeppole vanno gustate ed assaporate quando sono ancora calde e fumanti per apprezzarne totalmente il gusto.

Sono servite in diversi modi: vuote, riempite con acciughe, con olive, altrimenti rigorosamente con 'nduja.

Minestra di cipolle di Tropea

Questa della minestra di cipolle di Tropea è una ricetta tipica della cucina calabrese, considerata l'abbondanza di questo bulbo sul territorio.

Le cipolle rosse di Tropea hanno un'inconfondibile sapore dolce che la differenzia da tutte le altre qualità, e ha anche molte proprietà organolettiche, oltre che essere diuretica, ricca di vitamine e altamente digeribile.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 1 Kg Di Cipolle Rosse Di Tropea
- 300 Gr. Di Pane Casereccio Rafferma
- 2 Spicchi D'aglio
- 300 Gr. Di Pomodori



Minestra alle cipolle di Tropea

- 1 Peperoncino Piccante
- 1 Ciuffo Di Prezzemolo
- 50 Gr. Di Formaggio Pecorino
- Olio Extra Vergine Di Oliva Q.B.
- Sale Q.B.

PREPARAZIONE

Portate dell'acqua a ebollizione in una pentola e sbollentate per qualche minuto i pomodori tuffandoceli dentro per levarne la pelle, e successivamente tagliateli a pezzettini.

Affettate le cipolle e mettetele a soffriggere in una pentola di coccio con l'olio, aggiungendo il peperoncino, l'aglio e il prezzemolo tritati.

Aggiungete i pomodori e fate rosolare qualche minuto, poi versate un litro d'acqua circa e proseguite la cottura fino a quando le cipolle sembreranno quasi sfatte.

Variante: per chi non ama la consistenza delle zuppe, si può frullarla con un frullatore a immersione in modo da ottenere una consistenza cremosa.

Ponete le fette di pane in ogni piatto dei commensali, versateci sopra due mestolate di minestra di cipolle caldissima e spolverate con il pecorino grattugiato.

SUGGERIMENTI

Si consiglia di mangiare la zuppa di cipolle di Tropea appena fatta, ma si può conservare in frigorifero per un paio di giorni, chiusa con un contenitore ermetico.

Per accompagnare questo piatto calabrese con un buon vino, potete scegliere tra una produzione locale di qualità saggiando ad esempio un perfetto Cirò Bianco.

Melanzane ripiene alla calabrese

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Un barattolo da ½ chilo di passata di pomodoro
- Una cipolla
- Due cucchiaini abbondanti di concentrato di pomodoro
- Olio extravergine d'oliva
- 4 melanzane nere globose di media grandezza
- ½ chilo di mortadella di buona qualità
- 2 etti di salamella piccante (meglio se "soppressata" calabra)
- 2 etti di provola fresca (meglio se provola



Melanzane ripiene

silana)

- 1,5 etti di pecorino grattato (può essere sostituito con del Parmigiano)
- 2 uova intere
- Un pizzico di peperoncino
- Due spicchi di aglio interi
- 2 etti di pane raffermo
- Sale q.b.

PREPARAZIONE

Far soffriggere dell'olio con della cipolla tagliata sottilissima insieme a due cucchiari abbondanti di concentrato di pomodoro. Dopo una decina di minuti versare la passata di pomodoro, salare e cuocere per altri dieci minuti.

Lavare e liberare le melanzane dal picciolo. Tagliarle a metà nel senso della lunghezza, scavarle all'interno formando delle "barchette".

Tagliare la polpa estratta in piccoli pezzi e farla soffriggere in una padella con dell'olio, gli spicchi d'aglio interi ed un poco di peperoncino.

Salare e continuare a cuocere fino a quando sarà diventata quasi una crema. Togliere gli spicchi d'aglio interi. Far freddare.

Nel frattempo si sarà provveduto a salare la parte esterna delle melanzane e a lasciarle per circa mezz'ora a riposare dandogli il tempo di liberarsi dell'acqua superflua.

Dopo averle tamponate friggere le barchette intere, in abbondante olio. Occorrono pochi minuti (3-4). Sono pronte quando si potranno bucare con una forchetta, conservando però ancora la loro forma concava.

Preparare l'impasto per il ripieno. Tritare la mortadella, il salamino, la provola, aggiungere il pane precedentemente rinvenuto in acqua e poi strizzato, unire le uova intere, il pecorino (meno una manciata), la polpa di melanzana ripassata in padella.

Lavorare l'impasto fino a renderlo omogeneo e riempirne i gusci di melanzane. Disporle in una pirofila, dove sul fondo si sarà già adagiato un poco di sugo, e condirle con dell'altro sugo ultimando con una generosa manciata di pecorino.

Infernare in forno già caldissimo e con il grill acceso.

Farle rosolare per bene e servirle.

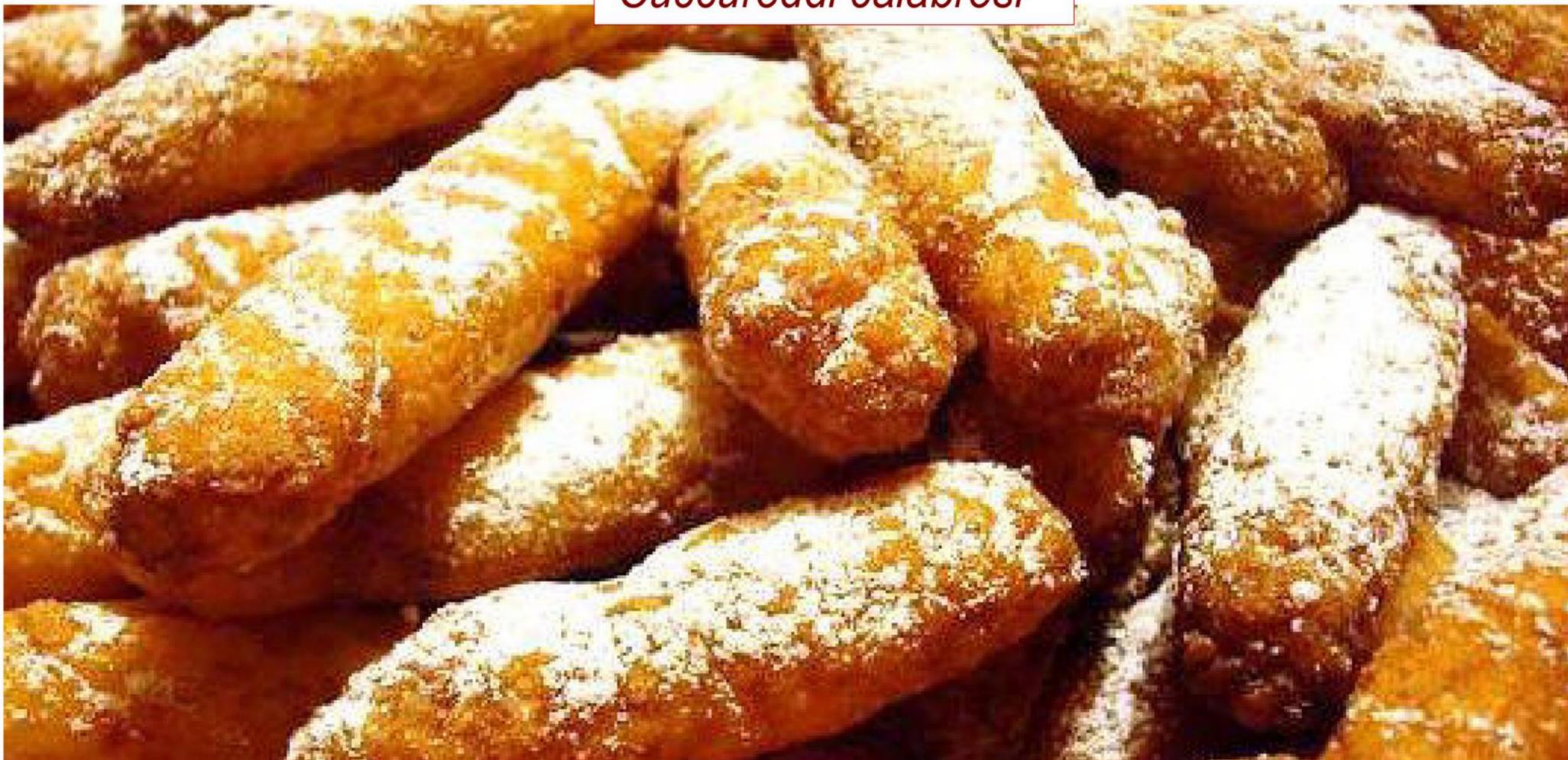
Cuccureddi calabresi

I cuccureddi calabresi sono dei dolcetti fritti che si preparano in occasione del Carnevale.

Sono realizzati con impasto lievitato con il lievito di birra o con il lievito madre, che viene poi fritto e immerso in un liquido aromatico.

Per essere gustati in tutto la loro bontà, i

Cuccureddi calabresi





cuccureddi hanno bisogno di rimanere a riposo una ventina di giorni prima di essere consumati.

La loro particolarità è che vengono fritti nello strutto ed è per questo motivo che i cuccureddi sono talmente friabili da sciogliersi in bocca.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 500 gr di farina 0
- 6 uova
- 40 ml di anice
- 80 gr di zucchero
- 80 gr di strutto
- Un panetto di lievito di birra o 150 gr di lievito madre rinfrescato
- La buccia di un arancio grattugiata
- Latte q.b.
- Strutto per friggere 800 gr
- Miele per la glassa 500 gr + ½ tazza di acqua e ½ tazza di zucchero

PREPARAZIONE

Sciogliere il lievito in un poco di acqua tiepida, porre la farina in una ciotola, impastare tutti gli ingredienti aggiungendo un poco di latte, se necessario, porre l'impasto in una terrina coperta da un panno pulito e lasciar lievitare per tutta la

notte in un luogo tiepido e lontano da correnti d'aria.

Il giorno seguente, impastare bene e stendere l'impasto alto circa 1 cm. Ritagliarlo a striscioline e con queste formare dei rotolini della lunghezza di circa 6 cm di lunghezza (dovranno essere delle sigarette di pasta lievitata).

Friggerli nello strutto fino a quando non saranno di un bel colore dorato, quindi scolarli e adagiarli su carta assorbente.

Una volta fritti i cuccureddi, occorre preparare la glassa nella quale dovranno essere immersi. Sciogliere il miele con l'acqua e lo zucchero e, quando il tutto sarà ben caldo, immergervi i cuccureddi pochi per volta.

Scolarli un po' per togliere il liquido in eccesso e riporre i cuccureddi in un contenitore, cospargendoli prima di zucchero semolato.

Attendere una ventina di giorni prima di consumarli.

Mauro Zanotto

Vecchi mestieri e chiacchiere di borgata

(parte seconda)

C'era una volta il boscaiolo, il ciabattino, la lavandaia, il falegname, c'era una volta l'arrotino, il mugnaio e... tanti altri mestieri ancora.

Non che siano spariti del tutto ma sicuramente è cambiato il modo di rappresentarli. Oggi sicuramente non abbiamo più quel modo di lavorare, oggi si corre, si corre, si corre. Ma quando riusciamo a godere del nostro lavoro?

Ricordare alcuni degli antichi mestieri che gli abitanti delle borgate montane esercitavano per necessità e renderli fruibili e comprensibili a quanti hanno dimenticato e ai molti che non hanno mai conosciuto la tradizione alpina, costituisce una esigenza di conservare la memoria storica per comprendere il nostro presente...

Come le nostre nonne filavano la lana

La nonna era una donna che trasformava una massa informe di batuffoli di lana in un filo da lavorare successivamente con i ferri da calza, per ricavarne coperte, maglie, mutande, calze, ecc. Questa era una attività antichissima, la cui origine si perde nella notte dei tempi, ed era eseguita sempre allo stesso modo.

Oltre alla lana la filatura a mano riguardava tutte le fibre vegetali come il cotone, la canapa, il lino. Per eseguire questo lavoro era necessaria un'ottima preparazione tramandata da madre in figlia, ed un impiego per gran parte della giornata.

La donna filava la lana con l'ausilio di un arcolaio: un apparecchio realizzato in legno, fornito di una ruota azionata da un pedale che, collegata da una cinghia all'aspo, dà la rotazione al rocchetto su cui si avvolge il filo e alle alette che provvedono a distribuirlo regolarmente sul rocchetto. Preparato a mano un pezzetto di filo, torcendo le fibre, si attacca il capo del filo al rocchetto dopo averlo fatto passare nel foro in testa all'aspo.

La torsione impressa dal rocchetto con il combinato ruotare delle alette provocano oltre che la ritorcitura delle fibre, con la



C'era una volta
Ricordi del nostro passato

conseguente formazione del filo, anche il trascinarsi del filo appena fatto, che si va a depositare sul rocchetto.

La velocità della lavorazione è data dalla frequenza con cui si aziona il pedale e conseguentemente dall'abilità del filatore di fornire sufficiente e regolare quantità di fibre al trascinarsi dell'aspo.

Il pregio del filato è dato dalla sua regolarità, quindi oltre che una buona preparazione delle fibre con la cardatura è l'abilità del filatore nel porgere costantemente la giusta quantità di fibre alla torsione che determina la buona



riuscita del lavoro. Se non è sufficientemente veloce si avrà la rottura del filo, se lo è troppo si otterranno ispessimenti o grumi.

La filatura a mano della lana fino al 1930 era diffusissima nelle famiglie delle nostre borgate montane perché permetteva di ottenere gli indumenti necessari e nello stesso tempo di guadagnare qualche soldo.

Lo stagnaro

Il lavoro dello stagnaro (ël magnin) nel passato ha avuto una grande importanza. Con il suo lavoro e con la vasta produzione di oggetti riusciva a soddisfare tutti quei bisogni di cui una famiglia necessitava.

Lo stagnaro non era al Coindo, ma si doveva scendere a Condove in Contrada dei Fiori dove sino al dopo guerra (anni 50 – 60) viveva l'unico stagnaro del paese. Il suo lavoro consisteva principalmente nella riparazione delle pentole, dei tegami, dei secchi che per il troppo uso si bucavano o si rompevano con una certa periodicità.

Per i lavori di chiusura saldatura e tamponamento veniva usato lo stagno consumato al minimo perché costava caro e allora lo spreco era inconcepibile. L'officina dello stagnaro era un buco nero pieno di fuliggine e maleodorante.

In essa vi era un tavolo grande, tutto sgangherato dove venivano collocati i vari attrezzi necessari: enormi forbici per tagliare i fogli di lamiera, verghe di stagno, tenaglie, il

saldatoio, e in un recipiente, che era tenuto nascosto, teneva poi l'acido che serviva per la pulitura dei vari oggetti.

Vicino al tavolo c'era la forgia, piccolo fornello nel quale si scaldava il saldatoio, pieno di carbone, attizzato con l'aria immessa mediante un giro della manovella posta di lato. Non mancava un grosso incudine con vari martelli di legno e di ferro per piegare la lamiera utilizzata per la realizzazione dei vari oggetti.

Vicino alle pareti vi erano poi fissate delle tavole sulle quali vi era collocata la merce in vendita. Dalle mani magiche di questi maestri e da quelle forme insignificanti uscivano contenitori splendidi, recipienti lucenti e di varia forma e grandezza.

Oggi questi oggetti, avendo perduto la loro naturale funzione, sono tenuti come arredo, come ornamento senza pensare alla grandissima utilità che nel tempo non molto lontano hanno avuto.

Lo straccivendolo

Negli anni 50-60 del secolo scorso, tre o quattro volte l'anno alla contrada dei Fiori di Condove arrivava lo straccivendolo.

Il suo arrivo era accompagnato da un grido "*Strassé feramiù*" urlato a squarciagola.

Lo straccivendolo era la persona che con il suo carretto, un sacco di iuta sulle spalle e un peso a stadera se ne andava per strade e borghi a raccogliere stracci vecchi usati, libri e





giornali, rottami di ferro, rame, alluminio e all'occasione mobili vecchi, insomma di tutto un po', per poi rivenderli.

Una professione sviluppatasi nel periodo del secondo dopoguerra.

Oggi la professione dello straccivendolo non esiste più, nel corso degli anni si è trasformato in rigattiere o rottamaio (colui che raccoglie e vende rottami e oggetti usati).

Al contrario degli altri ambulanti, lo straccivendolo non offriva nessuna prestazione di manodopera, ma girava per raccogliere tutto ciò che non serviva più.

Pagavano poco e a seconda della merce, ma comunque le massaie in tal modo racimolavano qualche soldo. Spesse volte il ricavato era di proprietà dei bambini che lo utilizzavano per andare a comprare il gelato.

Alcuni giungevano spingendo un carretto a due ruote, raramente su un carro trainato dal cavallo, lo lasciavano sulla strada e giravano a piedi di casa in casa con il sacco ed il peso. Riempito il sacco rovesciavano il contenuto nel carretto e quando anche questo era colmo se lo tiravano a braccia o con la bicicletta sino al loro magazzino.

Riflettendo il mondo contadino di allora aveva inventato una raccolta differenziata dei rifiuti perfettamente funzionante e le discariche pubbliche non servivano. I rifiuti organici venivano cumulati in un angolo dell'orto che dopo la fermentazione venivano utilizzati per concimare i campi.

Tutti gli oggetti vecchi erano acquistati dagli straccivendoli persino le schegge di granata.

Come i miei nonni facevano il vino

I miei nonni davanti casa avevano un pergolato carico di grappoli d'uva che ogni autunno trasformavano in vino.

La quantità era modesta all'incirca 100 kg di uva da cui ricavavano un prodotto in vino di circa 60 litri.

Come sappiamo il vino proviene dalla fermentazione dello zucchero dell'uva, fermentazione attuata da microorganismi chiamati lieviti, che lo scompongono trasformandolo in alcool. Questi lieviti si trovano ovunque in natura (fiori, foglie, corteccia degli alberi, terreno ecc.) e arrivano sugli acini dell'uva trasportati dagli insetti e dal vento.

L'uva raccolta, oltreché matura non doveva essere bagnata dalla pioggia o dalla rugiada e si portava direttamente nella cassa per la pigiatura perché così si evitavano inacidimenti o altri inconvenienti.

La pigiatura avveniva in una rudimentale pressa cioè dentro casse di legno con falsi fondi bucherellati, spremendo da sopra le uve con un pistone di legno appositamente





modellato oppure per chi aveva grandi quantità anche con i piedi, così come avveniva in molte realtà contadine. Alla pigiatura seguiva la diraspatura, ossia l'allontanamento dei raspi (l'ossatura del grappolo che tiene insieme gli acini) dalla polpa e dalle bucce.

A questo punto il mosto così ottenuto si lasciava fermentare nello stesso recipiente in cui si era pigiato. Il contenitore non andava mai coperto e il locale in cui era depositato doveva avere finestre e porte chiuse e mantenuto ad una temperatura di circa 20°. Attenzione particolare alla produzione di anidride carbonica, che non fosse eccessiva.

La durata della fermentazione per un vino poco alcolico, di gusto amabile e non molto corposo era di 9 o 12 giorni. Il contenitore del mosto non doveva mai essere riempito interamente perché durante la fase "tumultuosa" di fermentazione esso aumentava di volume e se il contenitore era troppo pieno poteva straripare.

Ogni tanto si rimescolava il mosto per evitare problemi di acidità. Se dopo qualche tempo la fermentazione non era ancora avvenuta voleva dire che la temperatura del locale era troppo bassa, per cui occorreva riscaldare un pochino l'ambiente oppure che vi era carenza di lieviti. Si tentava allora di farli riprodurre

aerando il mosto.

Quando la fermentazione era cessata, e all'assaggio si sentiva che tutto lo zucchero era stato trasformato, si passava alla svinatura che era la separazione della vinaccia (l'insieme della parti ancora solide dell'uva) dal vino.

Si usava a tal fine anche un setaccio di vimini che tratteneva tutte le impurità e i vinaccioli. Il vino ottenuto andava poi versato in un contenitore (un barilotto se si trattava di una piccola quantità) che andava riempito completamente senza che restino residui d'aria.

A questo punto si lasciava ridiscendere la temperatura a quella ambiente. Il vino veniva travasato due o tre volte, una fine novembre, un'altra a gennaio ed una terza a primavera e poi bevuto o imbottigliato.

Ettore e Gianni Cordola

www.cordola.it



la Vedetta Alpina

la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

#BONATTIFILES

dal "Cantiere Bonatti" in piena
attività al Museo della Montagna

Il Museo Nazionale della Montagna di Torino lo scorso ottobre è stato protagonista di una acquisizione straordinaria, quella delle collezioni dell'archivio di Walter Bonatti.

Gli eredi Bonatti hanno infatti individuato nel Museo la sede adatta alla conservazione, allo studio e alla valorizzazione di tutte le collezioni, scelta che si lega alla lunga collaborazione intercorsa tra il celebre alpinista e l'istituzione torinese che – nel recente passato, dalla fine degli anni 1990 – ha dedicato a Bonatti le due fondamentali mostre *Fermare le emozioni* e *Solitudini australi*, due cataloghi della serie Cahier Museomontagna e tre videodocumentari, tra cui il lungometraggio *Finis Terrae*, per la regia di Fulvio Mariani, girato in Terra del Fuoco e in Patagonia con Bonatti nel ruolo del protagonista, oltre a programmi televisivi con emittenti europee, a progetti culturali in Italia e in Sudamerica e a diversi incontri avvenuti a Torino e legati alla storia dell'alpinismo: indimenticabile quello con Edmund Hillary.

Un'eredità fondamentale quella dell'archivio Bonatti per la storia dell'alpinismo, dell'esplorazione e dell'avventura. Un patrimonio davvero ingente, il cui ammontare è stimabile in circa 250.000 pezzi, composto da fotografie di montagna, attrezzature alpinistiche, dattiloscritti, appunti, diari di spedizione, relazioni tecniche, testi per conferenze, interventi e discorsi pubblici, libri, pellicole e registrazioni audio e video, fotocamere.

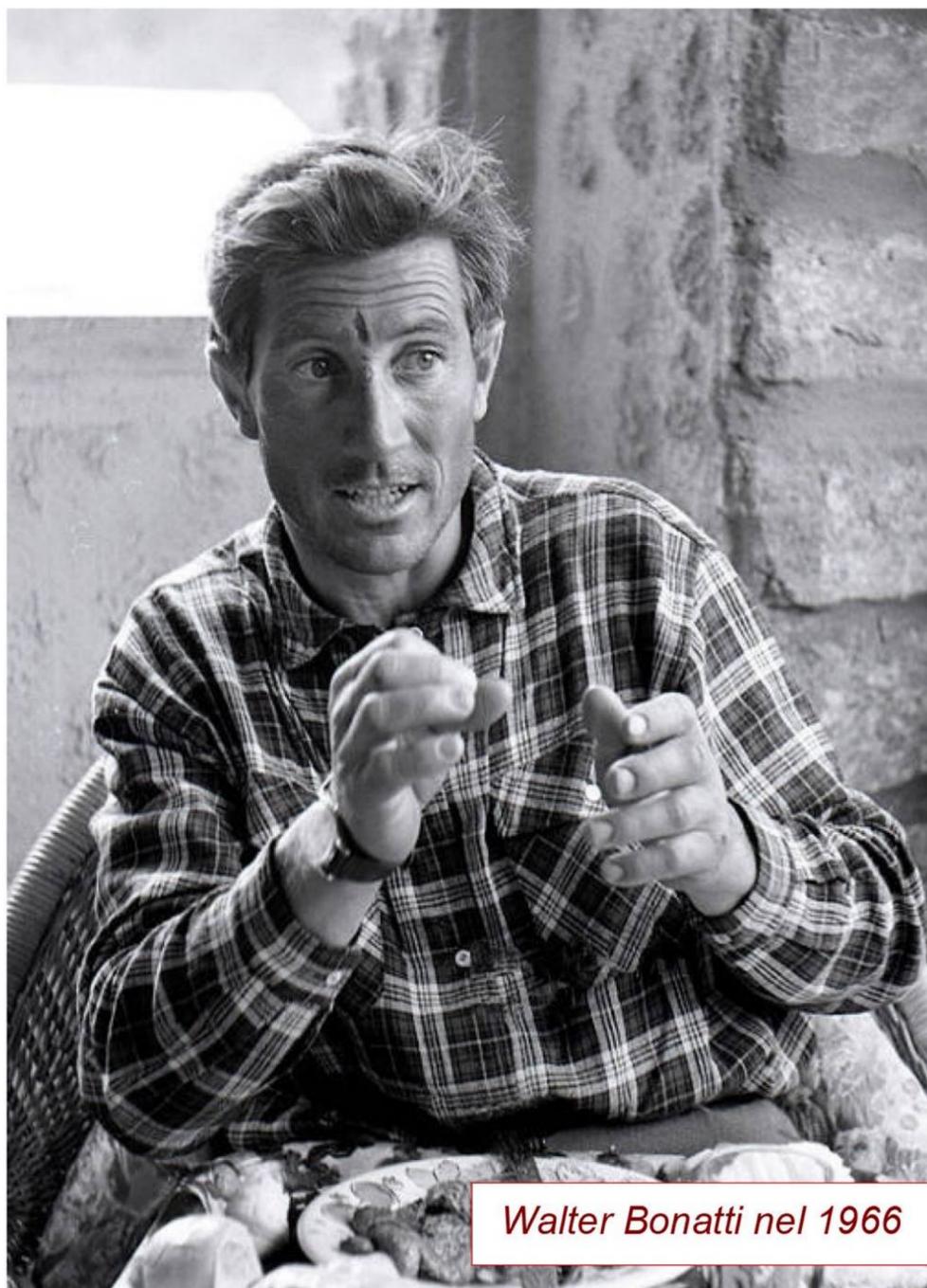
Oltre alle fotografie di montagna, circa 7000 fototipi, diversi per materia e tecnica, l'archivio comprende circa 70.000 diapositive realizzate da Bonatti nel corso dei viaggi di esplorazione

per "Epoca", oltre ai materiali preparatori per le avventure in terre lontane. E ancora, sessant'anni di ritagli stampa e di corrispondenze.

Il riordino delle collezioni, un lavoro lungo e complesso, ha avuto inizio e il "Cantiere Bonatti" è già in piena attività.

Da qualche settimana si stanno via via aprendo le casse in cui sono stati riposti i materiali alpinistici, la corrispondenza, i documenti, le fotografie e le diapositive di Walter Bonatti.

In questa fase si sta procedendo a un vero e proprio scavo "stratigrafico" nei contenitori, precedentemente numerati, in cui sono stati raggruppati i materiali d'archivio, fortunatamente in gran parte già organizzati e ordinati per cronologia e/o soggetto da Bonatti stesso.



Walter Bonatti nel 1966



Luglio 1961 sul Pilone centrale del Freney. La tragedia del Pilone è stata una pagina nera della storia dell'alpinismo.

Questi vengono descritti brevemente, indicando, dove necessario, lo stato di conservazione, gli eventuali confronti con altri esemplari presenti in archivio e note di contenuto e contesto, in attesa del lavoro di digitalizzazione (nel caso di documenti e fotografie) e catalogazione vera e propria che seguirà a queste preliminari fasi di riordino.

Parte dei "ritrovamenti" verrà presentata al pubblico durante una serie di piccoli eventi espositivi itineranti che accompagneranno i lavori di studio dei materiali.

Già in questo primo momento di ricognizione approfondita, numerose sono le vere e proprie sorprese emerse: immagini, scritti e oggetti inaspettati che saranno utilissimi, una volta ricostruito il contesto degli anni delle grandi scalate di Bonatti e dei suoi successivi viaggi nelle regioni più selvagge del pianeta, a ricomporre uno dei capitoli più importanti dell'alpinismo contemporaneo e del mondo dell'avventura.

L'archivio rappresenta un piccolo spaccato della storia d'Italia e dell'intera vita del personaggio pubblico, da cui traspare

costantemente anche il ritratto del Bonatti privato.

Qualche esempio di queste prime settimane di lavoro. Il 12 gennaio, aprendo la scatola n. 2, ecco apparire il famoso casco bianco con l'adesivo di Gambadilegno, utilizzato da Bonatti dal 1958 al 1965 durante la maggior parte delle sue salite più note, tra cui quella al Pilone Centrale del Freney sul Monte Bianco e alla Nord del Cervino. Insieme una giacca verde militare in tela con cappuccio, anche questa utilizzata sul Pilone Centrale.

Tutti oggetti visti in tante fotografie pubblicate più volte e in occasioni diverse; e prenderli in mano fa un certo effetto: oggetti d'affezione per tutti gli appassionati che sono cresciuti con le imprese del grande alpinista. Una settimana dopo, il 19 gennaio, da una busta nella scatola n. 5, spunta un documento sugli esordi della carriera di Walter. È una lettera di Carlo Casati, in cui lo scrivente ricorda il tracciato della via Bonatti-Casati aperta



I componenti della spedizione al Gasherbrum IV. Bonatti è al centro seduto sulla roccia.

insieme sul Pizzo Varrone nel 1949, quando Bonatti scalava da poco più di un anno.

E che dire invece della scatola 36, quella con i documenti sul Gasherbrum IV, dove il 19 gennaio salta fuori un dattiloscritto originale con l'intero racconto della spedizione del 1958, scritto da Bonatti e mai pubblicato?

A febbraio si lavora invece sulla scatola 7, che contiene una busta di messaggi di congratulazioni ricevuti per diverse salite. Spiccano tra gli altri una lettera di Gaston Rébuffat del 1964 e un biglietto di Ardito Desio dopo l'invernale al Cervino del 1965.

Per permettere a tutti gli appassionati di montagna e di esplorazione di farsi un'idea dei lavori in cantiere, il Museo ha iniziato a postare sui social e sul web immagini e brevi filmati, comunicando "in diretta" alcuni dei

momenti più significativi delle operazioni in corso, in attesa di organizzare, in tempi relativamente brevi, le prime mostre collegate agli anniversari delle imprese più importanti.

Rimanete dunque incollati al monitor del computer o a quello del cellulare, per condividere in anteprima, con i ricercatori del Museomontagna, lo stupore che può scaturire dal rinvenimento di un oggetto simbolo, di una cartolina o di una fotografia di particolare interesse. Le occasioni per emozionarsi non mancheranno.

Cristina Natta Soleri

TORINO, MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

Piazzale Monte dei Cappuccini 7, 10131 Torino

Tel. 011.6604104

stampa.pr@museomontagna.org

www.museomontagna.org



MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

CAI-TORINO

La mostra "Foulard delle montagne" presso il Museo Nazionale della Montagna dal 16 dicembre 2016 al 28 maggio 2017 realizzata con il sostegno della Regione Piemonte, della Fondazione CRT e della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento e con la collaborazione della Città di Torino e del Club Alpino Italiano – è accompagnata da un volume, il nono della collana dedicata alle Raccolte di Documentazione del Museo Nazionale della Montagna: Foulard delle montagne.

A cura di Aldo Audisio, Laura Gallo e Cristina Natta-Soleri, edito da Priuli & Verlucca, 156 pagine corredate da un ricco apparato iconografico di 170 immagini di foulard.

RACCOLTE DI DOCUMENTAZIONE DEL MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

PRIULI & VERLUCCA

FOULARD DELLE MONTAGNE

a cura di

Aldo Audisio Laura Gallo Cristina Natta-Soleri



A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di “esplorazione” quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è... Sì, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli “dietro a casa” può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inhospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della “antropizzazione” dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi va per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla “lettura” dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, “Esplorando... per Monti e Valli”!

Un anello per il col Bione dal Santuario del Selvaggio

- Località di partenza: Santuario del Selvaggio mt. 700
- Tempo di salita: 3 ore c.ca
- tempo di discesa: 2 ore e 45 minuti c.ca
- Dislivello: 730 mt.
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 4 Bassa valle Susa – Musinè – Val Sangone – Collina di Rivoli Fraternali Editore

In val Sangone, alla borgata del Selvaggio, sulla via che da Giaveno conduce a Coazze, sorge il Santuario dedicato a N.S. di Lourdes, un edificio sacro di notevole fattura costruito nella prima metà del secolo passato. Al suo interno è stata realizzata una grotta, con la statua della Vergine, imitante quella di Massabielle.

Partendo dal piazzale antistante il Santuario,



Marco Polo Esplorando... per Monti e Valli

salendo e traversando lungamente e piacevolmente per strade, stradelli e sentieri, incontrando per via piccoli insediamenti e alcune borgate, numerosi piloni votivi di cui è ricca la valle, più su alpeggi, questo itinerario guadagna alla sommità la modesta sella del col Bione, sul crinale separante la valle del Sangone da quella di Susa, dove sorge una minuscola chiesetta dedicata alla Madonna della Neve accanto ad un'estesa area di sosta nel punto in cui convergono numerosi sentieri.

Stando per un tratto sulla strada che percorre il crinale, transitando piacevolmente per il bosco “Ugo Campagna” si scende poi a valle tornando al Santuario passando per Pian Aschiero.

Per come è configurato, con lunghi tratti in piano, questo panoramico itinerario ben si presta ad essere effettuato in ogni stagione, meglio dall'autunno alla primavera fermandosi poco la neve sui soleggiati pendii che si percorrono.

Giunti a Giaveno, l'abitato più importante della val Sangone, alla rotonda davanti la parrocchiale si prosegue in direzione Avigliana sino alla successiva dove si esce seguendo l'indicazione per Coazze e per Selvaggio.

Stando inizialmente vicini al corso del rio Ollasio, la strada lasciando l'abitato prende a salire e rasentando per via minuscole borgate e case sparse raggiunge più avanti il notevole Santuario posto tra le case del Selvaggio dove si può lasciare l'auto sull'ampio piazzale laterale l'edificio sacro.

Ritornando sullo stradone per Coazze lo si percorre per un tratto trovando, appena fuori le case, l'indicazione per Molino. Qui giunti, abbandonata la strada, si prende lo stradello per questa località che si raggiunge al termine di un piacevole tratto quasi pianeggiante.

Superato il rio su un caratteristico ponte in muratura, proseguendo sulla traccia che



Genio rurale

lasciato l'insediamento percorre nel bosco la dorsale che separa due ravvicinati rii, attraversato un prato, si giunge al pilone della borgata Gianmartini. Attraversata la strada che sale a Valsinera si prende quella più a monte.

Fatta al muraglione una prima svolta, alla successiva si prosegue dritti sul sentiero che, traversando nel bosco, giunge di sopra al tornante sulla strada che sale a Rosa e Giacconera, dove si scende per un brevissimo tratto verso valle sino al rio, prendendo poi lo stradello che inoltrandosi al di là di una sbarra d'interdizione raggiunge una grande casa isolata.

Superato il primo rio, ancora su un ponticello, poco sopra ci si porta al secondo rio, quello sulla sinistra. Dovendo raggiungere la sommità del crinale, non essendoci sentieri, si possono fare due scelte.

Seguire il rio sino al superiore ponticello, sempre in muratura, oppure risalire il ripido pendio. Se così si decidesse di fare, guardato il rio, brevemente, ma faticosamente, si raggiunge di sopra una presa d'acqua e poi uno stradello prendendo il ramo di destra nel

punto in cui si biforca.

Percorso, in piano porta al ponticello sul rio dove parte il sentiero che sale alla borgata Brando. La traccia, ampia, sempre evidente e segnata di giallo, con quattro traversi nel bosco alternati da altrettante svolte, alzandosi progressivamente, raggiunge di sopra il bel pilone sottostante e poi la borgata servita da una strada che sale da fondovalle.

Scesi di poco, attraversate le case, di fuori riprende il sentiero che ripidamente sale una boscosa dorsale raggiungendo più su un'ampia casa isolata, la Grangia di Gianas, edificio sul retro appoggiato ad un grande faggio nel punto in cui parte una traccia per la borgata Re. Proseguendo in ascesa per prati e coltivi da tempo in abbandono, usciti dal bosco si giunge alla base delle estese praterie alla cui sommità sorgono le case di Pianiermo.

Per questo assai panoramico insediamento, non raggiunto dalla strada, transita il sentiero 425 che sale da Mattonera in direzione del col Bione, che si prende traversando in moderata ascesa tra i faggi e i larici che portano la traccia di sopra ad un incrocio di sentieri.

Nel punto in cui sorgono delle indicazioni si prosegue in direzione del colle. Il tratto che segue, lungamente e piacevolmente traversando un soleggiato versante in un bosco di betulle, raggiunge più sopra ancora delle indicazioni.

Qui giunti, trascurato sulla destra il sentiero per il bosco Ugo Campagna e Pian Aschiero che poi si prenderà per tornare, si prosegue dritti subito raggiungendo una dorsale dove scendendo a delle panoramiche rocce la vista



I pascoli sotto la Cima

s'apre ampissima sulla valle del Sangone e del Sangonetto, sulle borgate sparse sui pendii e sui monti cingono queste valli.

Veramente una veduta spettacolare. Ritornati sul sentiero e proseguendo per un tratto in piano in breve si raggiunge la chiesetta della Madonna della Neve al col Bione mt. 1430. A questa piccola sella comunicante con la valle di Susa arrivano numerosi sentieri che salgono dalle due valli, mentre un altro percorre lungamente il crinale in direzione del colle del Vento.

3 ore c.ca dal Santuario del Selvaggio

Ritornati alle indicazioni nei pressi delle panoramiche rocce si seguirà ora, per un lunghissimo tratto, sino al pilone della Presa delle Rose, il sentiero 435 che inizialmente traversa in piano un ripido pendio portandosi alle praterie pascolative sottostanti la Cima Piana a monte dell'alpe delle Prese Brunetti, che si attraversano per intero.

Ancora un breve tratto tra le betulle porta la traccia a terminare sullo stradello per l'alpeggio nel punto in cui sorge una bacheca esplicativa. Percorso per intero, presso il "Tre Roc" si torna sul crinale separante le due valli dove si prosegue lungamente, sempre scendendo, ma di poco, raggiungendo più avanti la modesta sella del colle Remondetto.

Qui giunti, abbandonato lo stradello che prosegue per il colle Braida, si segue l'indicazione per il bosco Ugo Campagna e la Presa delle Rose scegliendo il sentiero che scendendo ripido a svolte termina, di poco sotto, ad un bivio dove prendendo a sinistra subito si perviene alla piccola area di sosta



La chiesetta della madonna della neve al col Bione

della fontana Biaviri superata che si ha inizia la traccia che attraverserà per intero il bosco dedicato ad Ugo Campagna.

Interminabile, ma assai piacevole, molto amata dai bikers, infatti alcuni cartelli per via danno opportuni suggerimenti, traversa lungamente quasi in piano o scendendo di poco un assolato pendio trovando, nel procedere, il bivio per scendere alla Prese Tessa e Giacenera.

Più avanti, presso dei caratteristici roccioni, trascurata una traccia che scende direttamente a Valsinera, ancora si prosegue lungamente transitando di sotto le rocce del monte Presa Vecchia.

Con un ultimo tratto in piano, al termine dell'attraversamento si giunge nel punto in cui, presso numerose indicazioni, sorge l'incantevole pilone della Madonna con il Bambino sulla strada per la Presa delle Rose. Trascurata la traccia per questa località e quella sottostante per Valsinera, si scende verso Pian Aschiero attraversando una zona a suo tempo devastata da un incendio boschivo, dove imponente è stato il rimboschimento fatto con pini strobi, così raggiungendo di sotto Pian Aschiero.

Lasciata la traccia principale che scende a valle, piegando a sinistra subito si giunge alla base del longilineo pilone dove si presentano due alternative per tornare al Selvaggio. Prendere il sentiero sulla destra che porta alla Presa Colonnello scendendo allo sterrato sul quale comunque poi si transiterà, oppure passare per la Bagagera.

Il questo caso si prende il sentiero che s'inoltra nel bosco rasentando i ruderi di un insediamento. Recentemente risistemato, con



Il pilone della borgata Gianmartini

un lungo e ancora piacevole traverso nel bosco si giunge di sotto alla bacheca che precede la borgata, dove inizia lo stradello che porta a valle, non prima di averla visitata con il suo incantevole pilone.

Tornati alla bacheca, traversando nel bosco, superata una zona molle, raggiunta la dorsale dove sulla nostra s'immette il sentiero che scende direttamente da Pian Aschiero, la traccia, rasentata la Presa Franca si amplia diventando uno stradello che prendendo a scendere a svolte raggiunge più in basso la Presa Colonnello dove, volendolo, abbandonatolo si può prendere il sentiero che traversando nel bosco, a svolte termina di sotto sullo stesso. In questo momento conviene però rimanere sullo stradello poiché un tratto del sentiero è impercorribile causa l'esteso disboscamento a cui è stato sottoposta la parte terminale dello stesso.

Superato il bivio per la Presa Ostorero, al successivo si può decidere di tornare per la parte alta o quella bassa del Selvaggio continuando, nel primo caso, sullo stradello di destra. Altrimenti prendendo la strada asfaltata sulla sinistra, scesi ripidi e a svolte di sotto al pilone posto al termine della borgata di Selvaggio Rio, prendendo a destra e traversando lungamente tra le case, giunti al

curvone dopo aver sorpassato il rigagnolo e ancora un pilone, sulla destra una strada in breve sale al parcheggio presso il Santuario.

In alternativa, al superiore bivio, sempre prendendo a sinistra, oltre le recinzioni di alcune ville, superata una verde cancellata, subito si lascia la strada prendendo a destra un sentiero che traversando tra le betulle porta ad una grande croce bianca dove ci s'immette sulla via Paradiso che di sotto ugualmente raggiunge il rigagnolo presso il pilone dove, prendendo a destra, si sale al parcheggio presso il Santuario dove questo anello si chiude.

2 ore e 45 minuti c.ca dal col Bione

Beppe Sabadini



Il Santuario del Selvaggio visto dal parcheggio

Le statine non si negano più a nessuno?

L'idea di dare una medicina alle persone sane sembra un paradosso, ma rappresenta il sogno mai confessato di chi produce farmaci. E ci sono segnali che in qualche caso possa trasformarsi in realtà.

Come quando, lo scorso febbraio la FDA ha esteso le indicazioni all'impiego di un farmaco abitualmente utilizzato per controllare i livelli troppo elevati di colesterolo nelle persone a rischio di malattie cardiache o già cardiopatiche (si chiama rosuvastatina e fa parte della numerosa famiglia delle statine, i più diffusi farmaci ipocolesterolemizzanti) ai soggetti non malati di cuore e senza ipercolesterolemia.

In realtà questa possibilità era già stata ventilata nel 2008, dopo la pubblicazione su una prestigiosa rivista medica, il *New England Journal of Medicine* di uno studio il cui acronimo è JUPITER (*Justification for the Use of Statins in Primary Prevention: an Intervention Trial Evaluating Rosuvastatin*).

Ma nel giro di un paio d'anni si è passati da una proposta basata sui risultati di una ricerca scientifica alla sua messa in atto nella pratica clinica.

Il salto non è banale, non solo dal punto di vista concettuale, ma anche perché il mercato potenziale delle statine negli Stati Uniti, con i suoi 238 milioni di prescrizioni ogni anno, vale già tra i 15 e i 20 miliardi di dollari e vede l'ingresso di altri 6 milioni circa di candidati alla cura con un aumento annuale dei costi sanitari di 9 miliardi di dollari.

Oggi come nel 2008 si sono occupati della clamorosa questione sia la letteratura specializzata (recentemente una serie di articoli per gli addetti ai lavori è stata pubblicata sugli *Archives of Internal Medicine*) sia la stampa rivolta al grande pubblico. Le polemiche, ovviamente non mancano.

Un dibattito vivace

Paul Ridker, che lavora all'Università di Harvard a Boston ed è capofila dello studio JUPITER originale continua a sostenere le sue posizioni, ma gli si oppongono vari detrattori con numerosi argomenti. Tra questi, il francese Michel de Lorgeril è autore di una



Il medico risponde

Le domande e le risposte sulla nostra salute

nuova analisi dei risultati di JUPITER.

Rileva che il vizio di fondo, come spesso accade in casi come questo, è il conflitto di interesse con il coinvolgimento della azienda produttrice del farmaco nella conduzione dello studio.

Correttamente dichiarano il conflitto 9 autori su 14, specificando che la loro ingerenza si estende fino alla raccolta dei dati e al controllo delle sedi della sperimentazione, ma tale trasparenza non è sufficiente.

E il peso del conflitto si vede nella condotta metodologica, a partire dall'interruzione anticipata dello studio, che ha come primo vantaggio quello di accelerare la pubblicazione dei dati e nello stesso tempo di ridurre i costi della ricerca, ma non solo.

L'interruzione anticipata dello studio

Il disegno dello studio prevedeva una durata di 4 anni (si voleva rilevare una riduzione significativa, intorno al 25%, della frequenza degli eventi gravi che in genere si associano alle malattie cardiovascolari come infarto, ictus e morte) e la sua interruzione sarebbe stata guidata dal verificarsi di un numero prestabilito di decessi sempre per cause cardiovascolari.

Ma le cose sono andate diversamente con uno stop dopo soli 2 anni, cioè in occasione di una verifica *in itinere* dei risultati programmata a priori.

Ridker sostiene che il beneficio osservato utilizzando il farmaco nei sani era troppo clamoroso per poter attendere ancora e privare i pazienti dei vantaggi potenziali dell'assunzione.

Questa è una giustificazione abusata dai ricercatori per interrompere arbitrariamente le sperimentazioni.

I suoi oppositori ricordano che l'interruzione anticipata di uno studio tende a sovrastimare i benefici di un trattamento e minimizzare gli effetti negativi e citano come prova una

recente revisione su 515 studi sperimentali "troncati" di Bassler.

Effettivamente in JUPITER, la riduzione degli eventi cardiaci, mortalità compresa, è davvero marcata e molto rapida nel suo verificarsi e sembrerebbe rientrare nella regola del *too good to be true*.

Con questa espressione si descrive l'enfaticizzazione del fenomeno studiato nelle prime fasi di uno studio sperimentale, a cui segue la sua attenuazione se non il suo annullamento proseguendo l'osservazione e la raccolta dei dati.

In effetti anche nello studio Jupiter, se si rappresenta graficamente (con delle curve) la mortalità, si nota che nel gruppo che ha effettuato il trattamento è più bassa all'inizio ma tende poi a convergere con quella del gruppo di controllo. L'interruzione dello studio impedisce di seguirne fino alla fine l'andamento.

I punti interrogativi sugli esiti

Giocare sugli esiti, sui risultati più rilevanti da pubblicare, è un vecchio trucco che i ricercatori conoscono bene, ma anche i metodologi.

Così, questi ultimi hanno notato subito che per giudicare l'efficacia della rosuvastatina si considerano alcuni esiti (come la necessità di un intervento alle coronarie o di un nuovo ricovero) che non riflettono fedelmente gli effetti del farmaco.

Non è invece adeguatamente considerato ed esplicitamente riferito un dato in grado di misurarli con precisione, come la frequenza di morti improvvise da cause cardiache e di

ictus.

Data la breve durata della sperimentazione, è poi difficile pronunciarsi sugli effetti a lungo termine del medicinale.

Peccato che si stia parlando di una terapia destinata a essere assunta per anni o anche per tutta la vita e questo aspetto è ancora più delicato in presenza di un'indicazione non così stringente al trattamento, vale a dire in una cura non strettamente necessaria in persone non malate.

Se è vero che le statine non sono una classe di farmaci particolarmente pericolosa quanto a effetti indesiderati, non si possono ignorare quelli più comunemente descritti (danni al fegato e ai tessuti muscolari) né dimenticare che nello stesso studio JUPITER viene segnalato un lieve aumento dei casi di diabete nel gruppo di trattamento.

Le altre cose che non vanno

Come se non bastasse, JUPITER ha il difetto di utilizzare la proteina C-reattiva (PCR) che si dosa nel sangue ed è un indicatore non specifico di infiammazione al pari della forse più nota VES, per selezionare i candidati al trattamento con rosuvastatina e deciderne l'efficacia.

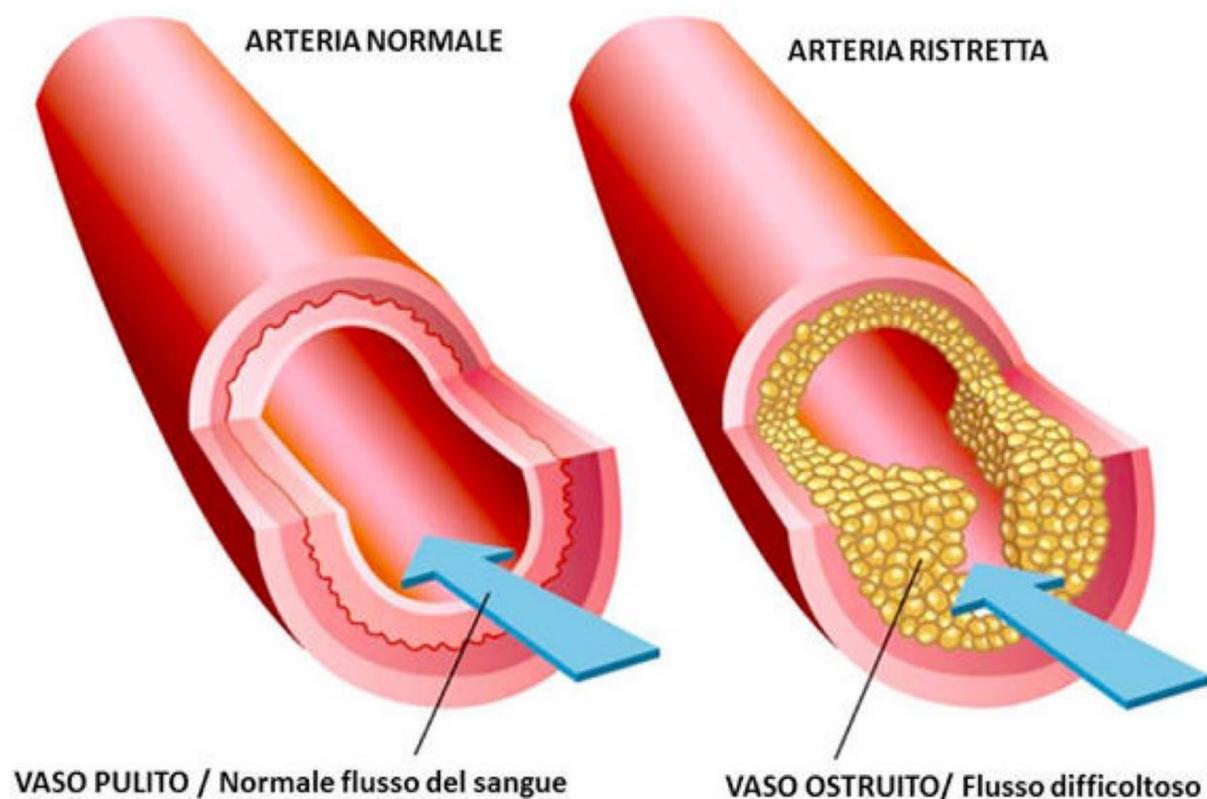
E' un po' come osservare qualcosa attraverso una serie di specchi riflessi anziché direttamente, un punto di vista un po' troppo ingannevole.

Mentre non si guarda, come già detto, agli eventi più in diretta relazione con gli effetti del



ATEROSCLEROSI

Formazione della placca



farmaco prime fra tutte le morti improvvise. Tra l'altro la PCR è fisiologicamente più alta nelle donne che negli uomini, ma non è chiaro se lo studio abbia tenuto conto di questa variabile potenzialmente confondente nella valutazione dei risultati.

La superficialità di questo approccio al problema è confermata dal fatto che nessuno si preoccupa, come sarebbe più corretto scientificamente, di definire, al di là della riduzione della PCR, il meccanismo con cui il farmaco testato eserciterebbe le sue azioni protettive sul cuore.

Oltre tutto si rischia di trasmettere un messaggio sbagliato sulla salute, presentando l'assunzione di una compressa come alternativa alla prevenzione cardiovascolare basata sulla modifica degli stili di vita (alimentazione, attività fisica, fumo, alcol). Senza verificare che il farmaco controlli il rischio anche in chi continua con le proprie abitudini non corrette.

Come suonano le altre campane

Lo studio JUPITER continua a essere una voce fuori dal coro, l'unico a dimostrare un beneficio di una statina data ai sani.

Già lo si era detto nel 2008, ma a due anni di distanza lo chiarisce con maggiore forza la revisione sistematica di Ray et al.

Essa ha il pregio di considerare unicamente le sperimentazioni condotte a titolo preventivo in soggetti senza segni di malattia (prevenzione primaria), isolandole da quelle effettuate su persone con storia di malattia cardiovascolare.

Ne ha individuate 11, pubblicate tra il 1970 e il 2009, che hanno coinvolto complessivamente 65.229 partecipanti nel corso di un periodo di osservazione medio 3,7 anni, un

tempo forse troppo breve per giudicare gli effetti di un trattamento da prescrivere vita natural durante (ma JUPITER è stato interrotto ben prima).

La revisione ha concluso che l'uso delle statine in una popolazione a rischio elevato non riduce significativamente il rischio di mortalità per tutte le cause (rapporto tra rischi 0,91).

Non ha inoltre trovato alcuna relazione neppure tra l'entità della riduzione dei livelli di colesterolo LDL, quello cattivo insomma, passati in media da 139 mg/dl a 89 mg/dl, e la mortalità.

Come orientarsi tra tanti pro e contro nella pratica clinica?

A questa difficile domanda non sembrano trovare soluzione né l'articolo di Kaul et al né l'editoriale di Green.

Dal primo traspare la preoccupazione per la citata autorizzazione della FDA, che rappresenta un precedente e ha già avuto seguito. Anche la CCS (Canadian Cardiovascular Society) ha recepito nelle proprie linee guida per la prevenzione cardiovascolare l'indicazione all'impiego della rosuvastatina negli adulti a rischio moderato di malattia.

L'editoriale lascia la risposta aperta, perché "c'è ancora molto che non sappiamo" ma riprendendo una frase dell'umorista americano Josh Billings "il problema non è tanto quello che sappiamo, quanto quello che crediamo di sapere e non corrisponde a verità".

Dott.sa Maria Rosa Valetto



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi

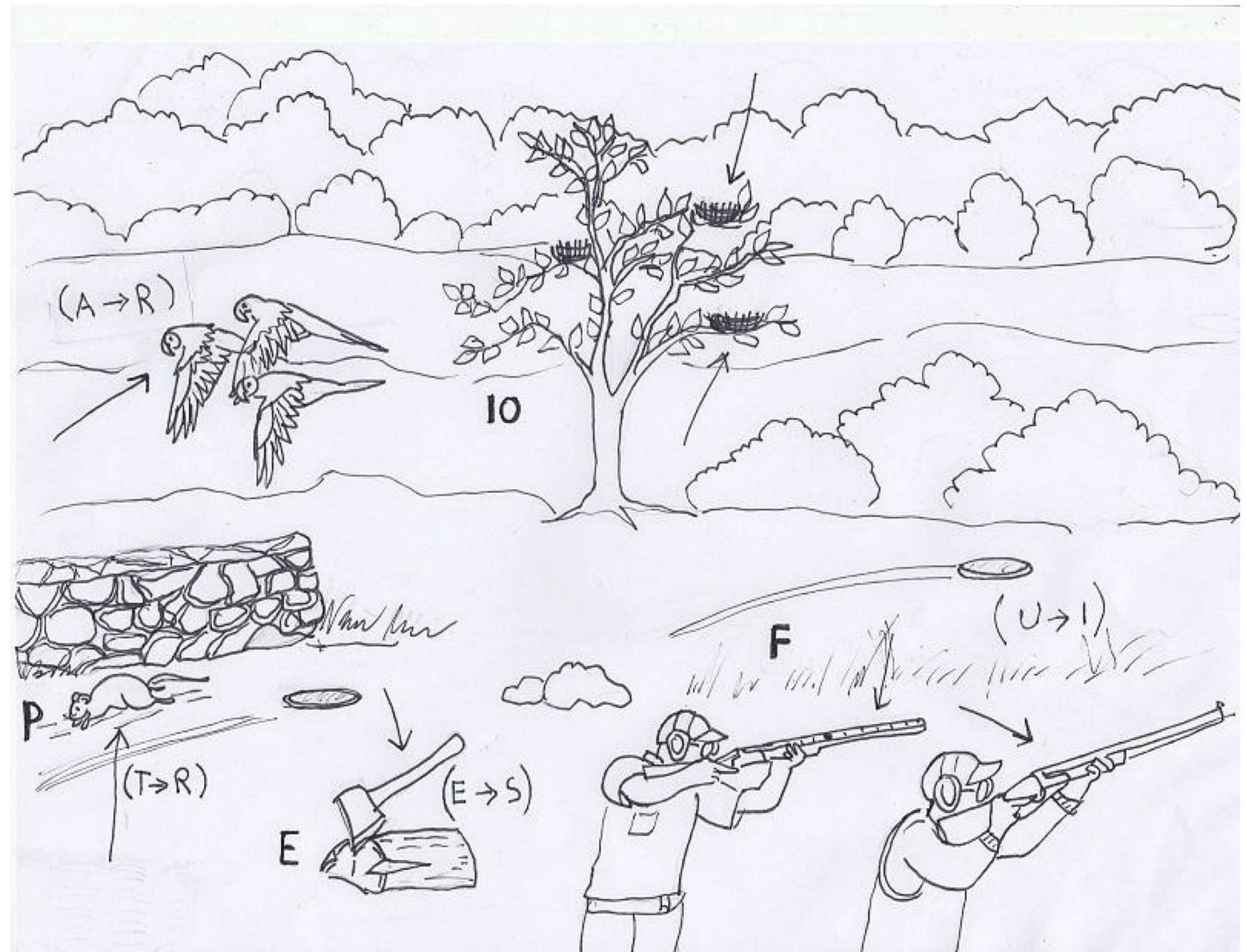


IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

REBUS CON CAMBIO

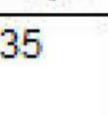
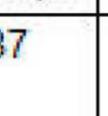
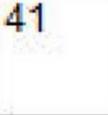
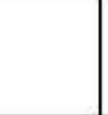
(sostituire le lettere come indicato tra parentesi): 8,10,9



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di MAGGIO dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(prodotto da www.crucienigmi.it)

1		2	3		4	5	6		7		8
		9		10							
11			12					13		14	
		15					16		17		
18	19						20	21			
22						23					
		24			25			26			27
	28						29			30	
31		32							33		
34	35						36	37			
38						39					
40			41								

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di MAGGIO dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Il dio Marte per i greci
4. Una dimostrazione di affetto e tenerezza
9. Lo è un commento mordace
11. Duecento in lettere
12. Il fiume d'Egitto
13. Popolazione amerindia precolombiana del Perù
15. Emblema di famiglie nobili
17. Chiusura lampo
18. Non è opaco
20. Corde nella giungla
22. Animali da soma
23. Stazionare in un luogo
24. Affollamento di gente che preme e spinge
26. Vetrinetta per oggetti preziosi
28. Con cucchiaino e forchetta in tavola
30. Colpire senza colpe
32. Divulgazione sotto proprio nome di un'opera altrui
33. Abbreviazione sulle calcolatrici per arcotangente
34. È simile all'antilope
36. L'autore della Divina Commedia
38. Innocua macchiolina sulla pelle
39. Jacques, icona degli anni cinquanta del cinema internazionale
40. La chiocciola della posta elettronica
41. Uno Stato europeo.

VERTICALI:

1. Strumenti per ridurre le matasse di lana in gomitoli
2. Iniziali di Petrolini
3. Soldato armato incaricato di un turno di guardia
4. Tranquillo, rilassato
5. Il nome del regista e sceneggiatore armeno Egoyan
6. Una consonante greca
7. Insetti che pungono
8. Convito fraterno presso gli antichi cristiani
10. La base della statua
14. Famosi studi cinematografici a Roma
15. Una soluzione concentrata farmaceutica
16. Comando di fermarsi
19. Ultimo scorso
21. Incontro di vocali
23. Fanno rinvenire
25. Utensile costituito da una lama di acciaio dentata
27. Strumento, utensile
29. Cappotto di lana a pelo lungo e fitto
31. Una famosa cantante italiana
33. Il nome della Magnani
35. Abbreviazione di Metropolitan Opera, teatro di New York
37. Gigari
39. Sigla di Sondrio.

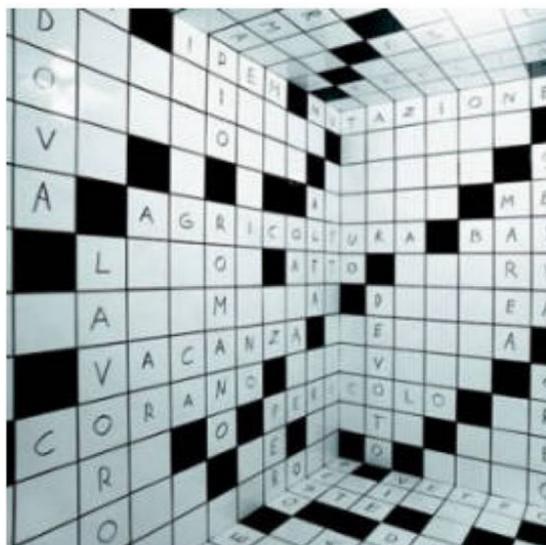


CRUCIVERBA CON SCHEMA

(Franco Griffone)

1		2	3	4		5	6	7	8	
9			10			11				
12		13						14		
	15					16	17			
	18			19	20					21
22			23							
24						25				
26					27					
30				31						
33			34				35		36	
		37			38	39				
	40									

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di MAGGIO dell'Escursionista)

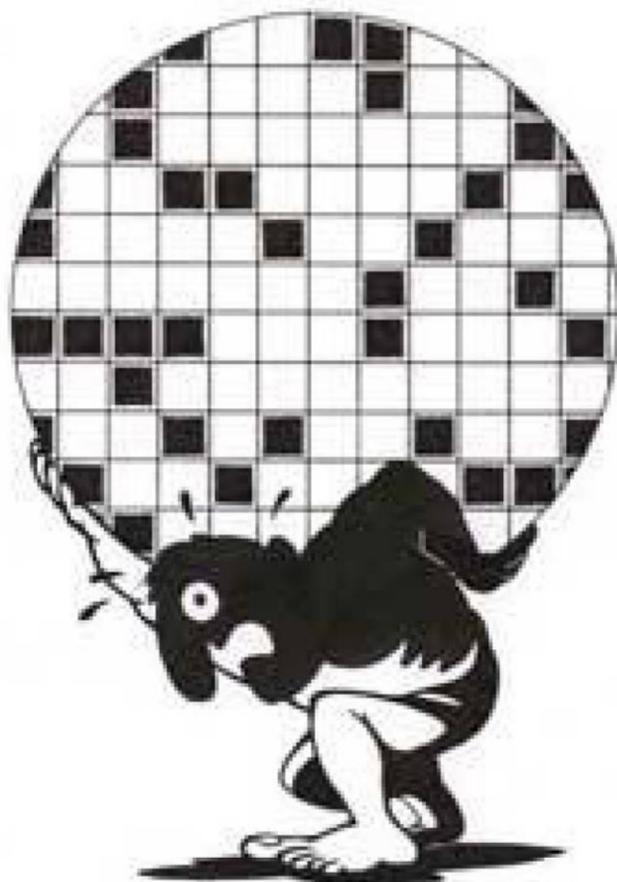


ORIZZONTALI:

- 2 Anagramma di vice
- 5 Spendono il meno possibile
- 9 Vicenza
- 10 Rovigo
- 11 Fiume della Spagna
- 12 Disadattato alla guerra
- 14 Isola delle Sporadi meridionali
- 15 Un modo per definire certi tempi
- 16 Non cruda
- 18 Rovigo allo specchio
- 19 E' noto quello africano
- 22 La misura degli spessori della crosta terrestre
- 24 Così è chiamato un treno italiano
- 25 Se le dà il borioso
- 26 Il tornare sui propri passi
- 28 Le dispari di metà
- 30 Non torna mai indietro
- 31 Fatta a pezzettini
- 32 Il verbo più breve
- 33 Indispettisce il richiedente
- 34 Aggettivo
- 35 Un ragazzino assai assennato
- 37 Como
- 38 Sbagliato
- 40 Veniva nominato dal Re

VERTICALI:

- 1 Antichi progenitori
- 3 Monti della Sicilia
- 4 Con il ... abbreviato
- 5 L'oro in chimica
- 6 Capi di abbigliamento
- 7 Ha il compito di far ruotare la Terra
- 8 Abitanti della capitale
- 11 Falcidiati
- 13 Un tipo di formaggio fresco
- 17 Un addetto al funzionamento, alla manovra
- 19 Non diritto, obliquo
- 20 Segue bi
- 21 Le vocali della sera
- 22 Mitologico abitante dei mari
- 23 Organi adatti al volo
- 23 Una principessa dei cartoni animati
- 28 Orribili ordigni
- 29 Subì un lungo assedio
- 34 Segue ott
- 36 Anagramma di nei
- 37 Circa abbreviato
- 39 Il prefisso iterativo

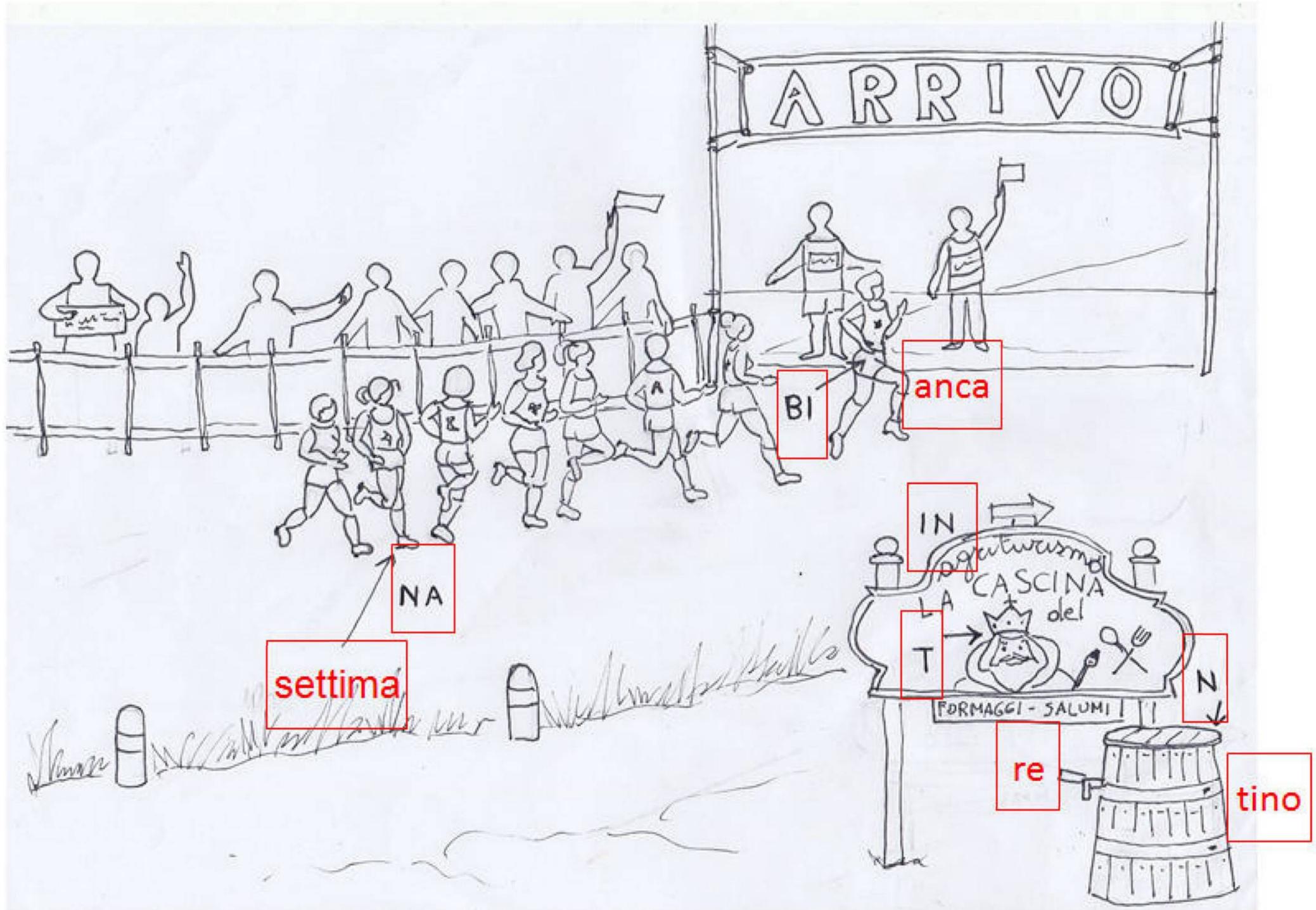


Le soluzioni dei giochi del mese di MARZO

Rebus: 9, 6, 2, 8

Soluzione:

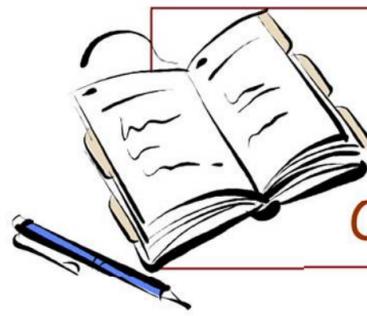
settimana NA BI anca IN T re N tino = settimana bianca in Trentino



1	O	T	T	A	N	T	A		I	T	E	R		
11	T	O	R	R	E		A	G	R	U	M	I		
	14	T	A	T	T	O		16	U	O	M	O		
17	P	I	V	E		18	I	C	S		U		20	D
21	A	P	E		22	P		23	A	T	O	L	L	O
M		25	G	R	A	27	P	P	O	L	I		N	
P		28	G	I	R	A	R	S	I		29	F	A	
A		30	O	P	E	R	A	I	A		31	A	Z	
32	33	S	O	L	A	R	E		34	T	E	S	I	
	36	R	E	S	I	N	A		38	O	D	I	O	
39	P	Z		S		40	T	I	G	R	E		N	
41	P	O	L	O	N	I	A		42	E	N	T	E	



1	C	O	S	C	I	A		5	E	D	E	M	A			
	C		9	C	O		10	M	I	M	O	S	E			
		12	T	A	M	13	P	O	N	E		14	T	N	15	T
16	L	O	P	P	A		17	A	R	N	E	S	E			
19	O	S	P	E	D	20	A	L	I	E	R	I				
21	S	C	A	R	A	B	A	T	T	O	L	O	22			
	23	A	R	E	N	A	T	A			24	I	D			
25	U	N	E		26	E	T	O		27	I	R	T	E		
29	N	A		30	L		31	I	R	O	N	I	A			
	I		33	S	U	N	N	I	T	A			35	G		
36	37	C	I	R	C	E	O		38	T	I	N	T	I		
41	A	G	L	I	O		42	S	O	L	I	T	A			



Prossimi passi Calendario delle attività UET

Quando tuona d'Aprile buon segno per il barile

Prima della riforma di Numa Pompilio, nell'antico calendario romano, Aprile era il secondo di dieci mesi e raccoglieva tre importanti festività: i *Veneralia* legati al culto della dea dell'amore e della fertilità femminile; i *Cerealia*, in onore di Cerere dea della fertilità della terra e della coltivazione dei campi; i *Floralia*, dedicati a Flora, divinità italica delle piante utili all'alimentazione, identificata in seguito come "dea della primavera".

Fin dall'antichità, quindi, aprile era visto come il mese della rinascita della natura dopo il lungo letargo invernale, durante il quale la terra presenta le prime preziose fioriture, offrendosi nel contempo nelle condizioni migliori per essere arata e seminata. Non a caso, leggenda vuole che in questo periodo Romolo tracciasse con l'aratro i confini della "città eterna" che prenderà da lui il nome.

Rispetto poi al mese precedente, il clima di Aprile si presenta tradizionalmente più mite, con giornate che diventano gradualmente più lunghe ed esposte alla luce solare, ma con un'elevata piovosità al punto che, come ben suggerisce l'antico proverbio «Quando tuona d'Aprile buon segno per il barile», nella civiltà contadina il mese di Aprile piovoso significava garanzia di ottenere un abbondante raccolto di uve ed un'ottima produzione vitivinicola.

Ed è sostanzialmente con il mese di Aprile che il programma UET di Escursionismo Estivo inizia decisamente la propria attività, per mari e per monti.

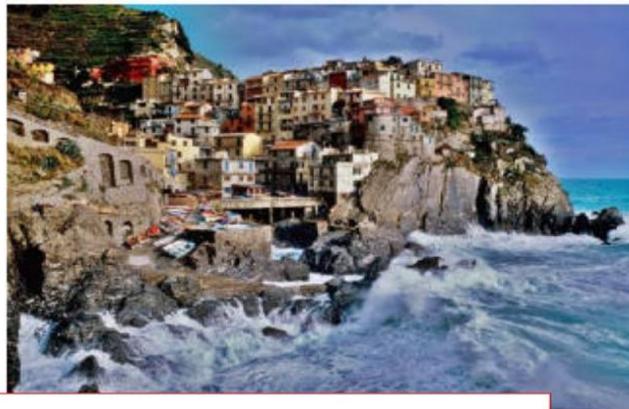
Quali le gite in programmazione?

- Domenica 9 Aprile ci recheremo allo Stagno di Pre, luogo suggestivo posto lungo la cresta della Serra d'Ivrea, un anfiteatro morenico di origine glaciale che costituisce una delle più maestose formazioni del genere esistenti in Europa.
- Domenica 23 Aprile replicheremo l'esperienza "Cinque Terre 2.0" con un bellissimo percorso escursionistico che quest'anno ci farà scoprire le bellezze del Sentiero Azzurro da Corniglia fino a Monterosso al Mare
- Sabato 29 Aprile, Domenica 30 Aprile e Lunedì 1 Maggio avremo la possibilità di fare un "minitrekking" di tre giorni sul territorio della Bassa Val Susa attraverso le bellissime Valli del Casternone, del Messa, del Sessi e della Dora Riparia.

"Occhio" allora ai programmi di dettaglio delle attività che verranno immancabilmente pubblicati sul sito dell'Unione Escursionisti Torino www.uetcaitorino.it e... a presto rivedervi... zaino in spalla!



Stagno di Pre



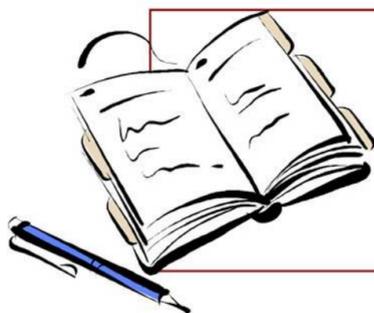
Da Corniglia a Monterosso al Mare



Casternone, Messa, Sessi, Dora

Mauro Zanotto

Direttore Editoriale de "l'Escursionista"



Prossimi passi
Altri Eventi

Il rifugio Toesca è aperto!

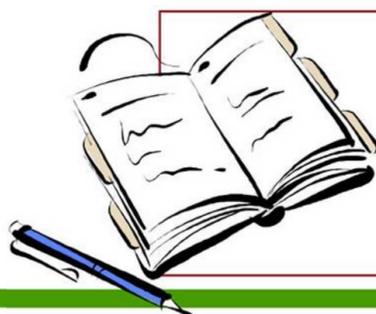


*dal 14 al 17 di Aprile
(Pasqua)
e poi tutti i fine
settimana
fino al 10 Giugno*

*aperti nel ponte
dal 22 Aprile al
2 Maggio
e dal 27 Maggio al
4 Giugno*

*per poi iniziare la
stagione estiva fino al
10 settembre*

Vi aspettiamo!!!



Prossimi passi
Altri Eventi

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO - SOTTOSEZIONI CHIERI E UET



Con il patrocinio della
CITTA' DI CHIERI

8° CORSO DI ALPINISMO GIOVANILE
PER RAGAZZI DAGLI 8 AI 16 ANNI

PRESENTAZIONE Venerdì 17 Febbraio 2017 ore 21:00
in sede CAI - Via Vittorio Emanuele II, 76, Chieri (TO)

PROGRAMMA 2017

26 Febbraio BAITA GIMONT (2035m)
Muoversi con le ciaspole tra incantevoli ambienti innevati

19 Marzo FINALE LIGURE (200m)
Panoramica salita nell'entroterra ligure

9 Aprile MINIERA DI CHIALAMBERTO
Affascinante avventura, con guida, tra i cunicoli di una miniera

7 Maggio RISERVA NATURALE DELLA BESSA (400m)
Magnifica escursione sulle tracce dei cercatori d'oro

28 Maggio TRAVERSELLA (1000m)
Arrampicare in sicurezza su placche e tacche



11 Giugno RIFUGIO ALPETTO (2268m)
Bella escursione di medio impegno in ambienti incontaminati

24-25 Giugno RIFUGIO SCARFIOTTI (2165m)
Fantastica escursione con pernottamento in rifugio

2-3 Settembre RIF. TAZZETTI-ROCCIAMELONE (3548m)
Impegnativa ma soddisfacente salita in alta quota

17 Settembre MASSELLO-VAL GEMANASCA (1300m)
Splendido giro ad anello in ambiente panoramico

08 Ottobre BALMA BOVES (800m)
Piacevole passeggiata con Castagnata finale

PER INFORMAZIONI

Contattare gli accompagnatori di Alpinismo Giovanile:
CHIARA CURTO 348.4125446 - LUCIANO GARRONE 348.7471409
NABIL ASSI 335.1313830 - FRANCO GRIFFONE 328.4233461

Oppure recarsi nelle sedi CAI di:
CHIERI in Via Vittorio Emanuele II, 76 il giovedì dalle 21 alle 22.30
TORINO al Monte dei Cappuccini il venerdì dalle 21 alle 22.30

Scaricate la locandina su: www.caichieri.it



Color seppia Cartoline dal nostro passato



Gita culturale alla Sagra di San Michele

Dell'ampio anfiteatro morenico che circonda la nostra Torino, delle sue origini e della sua formazione ci diede con frase chiara e precisa la spiegazione — là sulla cima dell'Ancocchia, di fronte alla Sagra - l'egregio prof. Sacco che s'era assunto l'incarico della descrizione geologica ai partecipanti di questa seconda gita nostra.

In rapida sintesi ci parlò degli antichi ghiacciai che ricoprivano tutta quanta la vallata di Susa e quella ancora di Giaveno, che venendo poi man mano scomparendo per effetto di pressione, mutarono faccia alle Alpi, levigando ed arrotondando le rocce che ora fanno bella mostra di sé in ampia corona e restano a sfidare colla bianchezza delle loro guglie vertiginose gli audaci alpinisti, mentre più in basso veniva formandosi lo spartiacque che divide la vallata Susina da quella di Coazze.

Il ghiacciaio che nella Comba di Susa aveva la larghezza di oltre sei chilometri costantemente diminuendo venne formando i torrenti che impetuosamente si gettarono ad invadere la pianura Padana incanalati da quei magnifici speroni che sono il Pirchiriano e la



LA SAGRA DI S. MICHELE

(FOT. G. MASCHIO)



L'ING. CASELLI PRONUNCIÀ IL SUO DISCORSO
(FOT. G. MASCHIO).

Sella che stanno a guardia della Valle, speroni che però, e massimamente quello della Sagra, ne risentirono tutta la potente opera disgregatrice e prova ne è la forma arrotondata che quest'ultima à verso Sant'Ambrogio.

E l'ottimo illustratore nella sua rapida disamina spiegò ancora come i laghi di Avigliana fossero anticamente quattro; due dei quali si convertirono in torbiere per poi sparire.

Dalla cima dell'Ancocchia la comitiva tornando sul sentiero che mena a S. Francesco, proseguì per l'antica Abbazia Benedettina, ove l'ingegner Caselli, con quella competenza sua propria di studioso, dal pronao della Sagra spiegò agli intervenuti, raccolti sullo spiazzo e su per lo scalone, le origini della medesima - cominciata dall'Eremita Giovanni Vincenzo che riposa nella chiesa di Sant'Ambrogio, proseguita mediante le offerte del peccatore Ugo di Montboissier che da

Arduino V di Avigliana aveva ottenuta la cessione del Monte - opera grandiosa che sta ad attestare la pietà e la superstizione di quell'epoca, opera che per la grandiosa sua mole non fu potuta ultimare secondo le intenzioni del progettista e che porta traccia delle diverse epoche e delle diverse scuole che nell'andar dei secoli si subenirarono.

Spiegò i tentativi che il Comitato regionale per la conservazione dei monumenti, sotto la direzione dell'architetto d'Andrate, fa per ridare all'edificio la sua primitiva struttura, con enormi lavori di consolidamento delle parti pericolanti, e conservare questo magnifico monumento dell'arte romanica.

Conchiuse vivamente applaudito con un accenno alla poetica leggenda della bella Alda che ancor sopravvive e vien con fervore raccontata.

L'ora tarda consigliava i pochi che ancora s'erano indugiati attorno al professore seguendolo nella rapida visita dell'interno della Sagra ad affrettarsi all'albergo per la colazione onde non restare a pancia vuota, ma, pur scendendo per la strada che va alla borgata di San Pietro, il pensiero tornava insistente a tutto quanto il passato glorioso della millenaria Badia Clusina, e ne ricordava e rievocava gli alleati suoi che l'avevano resa forte e temuta.

A quel Benedetto II che per cinquanta anni l'aveva sapientemente governata, aumentandone le prerogative, ingrandendone i possessi, facendone un centro di studi e di raccoglimenti, salito a tanta fama, che, prigioniero di Enrico IV, obbligava Adelaide di Susa ad imporsi minacciosa al cospetto del genero per il suo rilascio; a quell'Emengardo che, per sua dottrina, viene mandato ambasciatore in Ispagna dilaniata dalle lotte tra Castigliani ed Aragonesi.

Tornava la mente ai Santi, ai principi, ai Vescovi, ai Cavalieri che ne avevan compiuta l'erta salita per chiedere riposo nei lunghi pellegrinaggi gli uni, per aiuto od arbitrato nelle aspre contese gli altri; alle lotte, cruenti le spese volte, sostenute per la supremazia della Badia Clusina su quella di Savigliano, la lotta tra Benedetto II ed il vescovo Cuniberto di Torino alla quale prende parte persino Pietro I, conte di Savoia, ma che finisce colla vittoria dell'abate Clusino.

Tornava il pensiero al susseguente periodo di decadenza, alla rilassatezza nei costumi che ne indebolirono la austera compagine a quel Pietro di Forgereto, simoniaco, avaro e mancator di parola, che fu causa precipua della scemata autorità della Badia, sino al Cardinal Maurizio ed al Gerdil che ne tentò la risurrezione, ma ne fu impedito dalla sopravvenuta dominazione francese che tutta ne la spogliò e rese deserta.

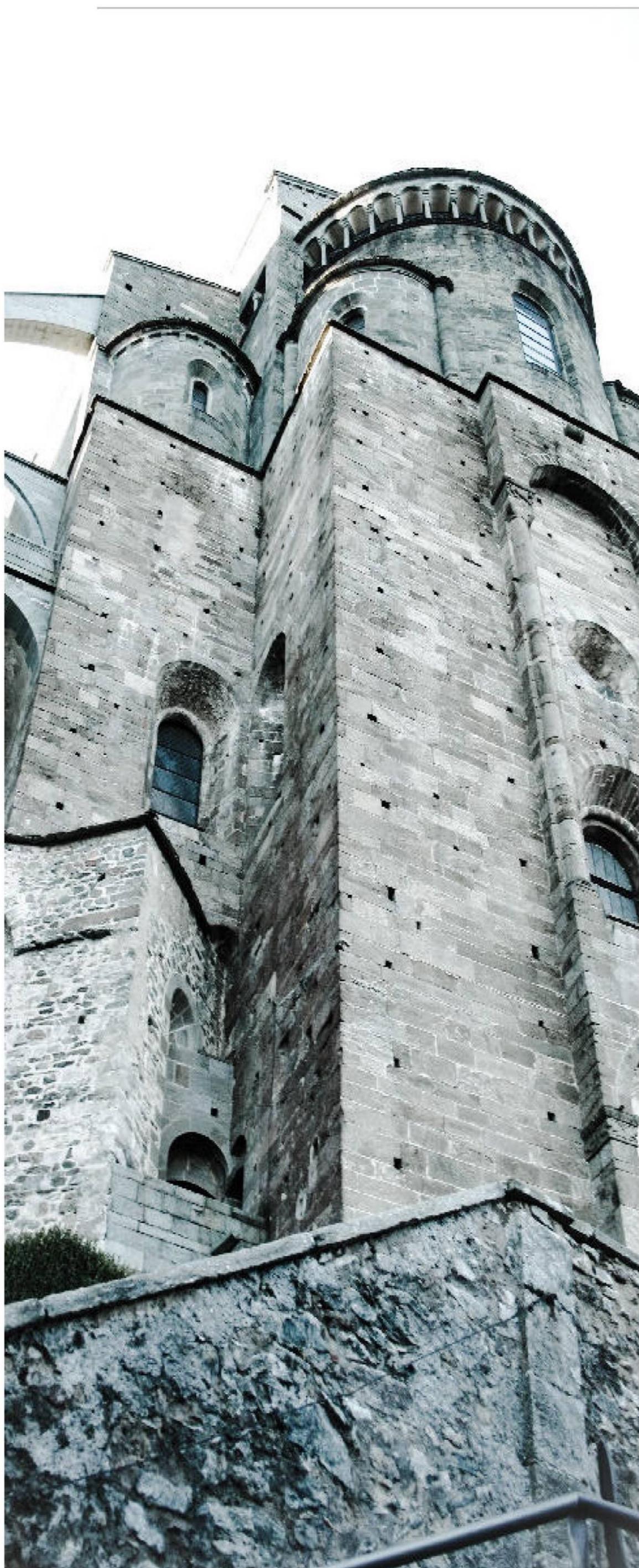
A nulla valse il tentativo di Carlo Alberto e di Antonio Rosmini di cui rimangono ancora a ricordarlo i pochi seguaci che lassù vi abitano; la Sagra di San Michele non ritroverà mai più l'antica forza, l'antico splendore. Son mutati i tempi!

L'augurio sincero e migliore che possiamo farvi, si è, che il Governo conceda finalmente quanto è necessario per conservare alla storia il glorioso monumento che tanta parte ebbe nella storia Piemontese e più propriamente della valle Susina.

Per la cronaca diremo che i partecipanti alla gita furono in numero di 168, e che i bravi Direttori, cav. Antonielli di Costigliole e Ciancia, furono prodighi di loro cortesie a tutti.

S. M. Vaschetti

*Tratto da "l'Escursionista" n°12
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO
del 30 maggio 1914*

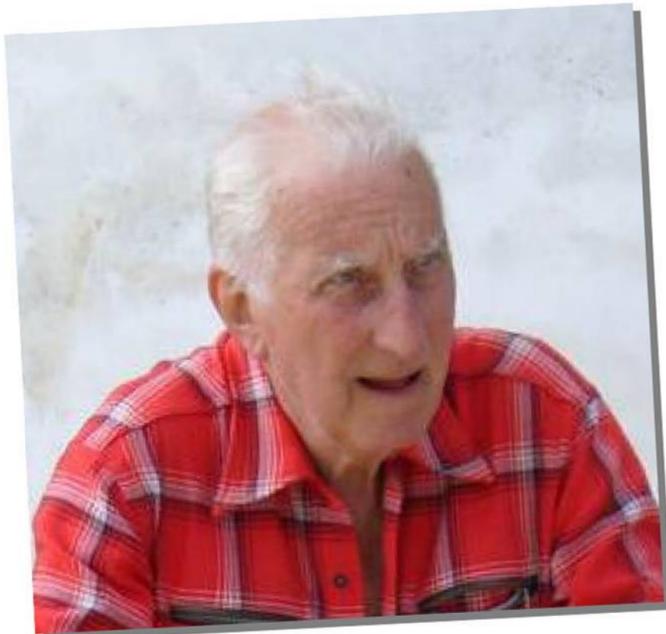




Ricordando

Le persone a cui abbiamo voluto bene

Il 24 marzo 2017



Ricordando Piero Dosio, un gigante

*è mancato all'affetto dei suoi cari,
Piero Dosio di 89 anni.*

*Noi tutti vogliamo ricordarlo per
quello che era, un uomo generoso,
una persona dal carattere schietto,
forte e gentile, un gigante di
autentica umanità.*

*La UET tutta porge le sue sentite
condoglianze alla Famiglia Dosio,
sentendosi ad essa vicina in questo
momento di dolore.*

*Piero, ora le Montagne del Paradiso
ti attendono!*

Noi siamo come il granello di sabbia, come la goccia del mare, come il vento che passa.

E ci sono anime che danno luce. Appartengono alle più alte figure spirituali.

Sono le iniziatrici dei nostri passi, le messaggere di una certezza di serenità che è già nel loro stesso respiro.

Sono le dispensiere di fede, speranza e carità, senza le quali non esistono quasi mai nè luce nè fiamma.

Bisogna essere sfiorati almeno una volta da qualcuna di queste anime che sanno infondere coraggio, suscitare energie, illuminare situazioni, svegliare coscienze e rischiarare destini.

A tutta prima, non si sa dove riescano ad attingere tale capacità luminosa, ma poi si avverte che con i loro vertici sfiorano già un cielo che ancora non è il nostro.

Certo, sanno deporre in noi quella scintilla che divamperà nell'incendio di domani.

E soltanto quando la nostra vita brucierà a quel fuoco, ci accorgeremo di quanto dobbiamo alle anime che sono già altrove a portare il loro miracoloso dono.

E' nella notte della vita, queste anime sono i fari che indicano la rotta per salvarci da un vicino naufragio.

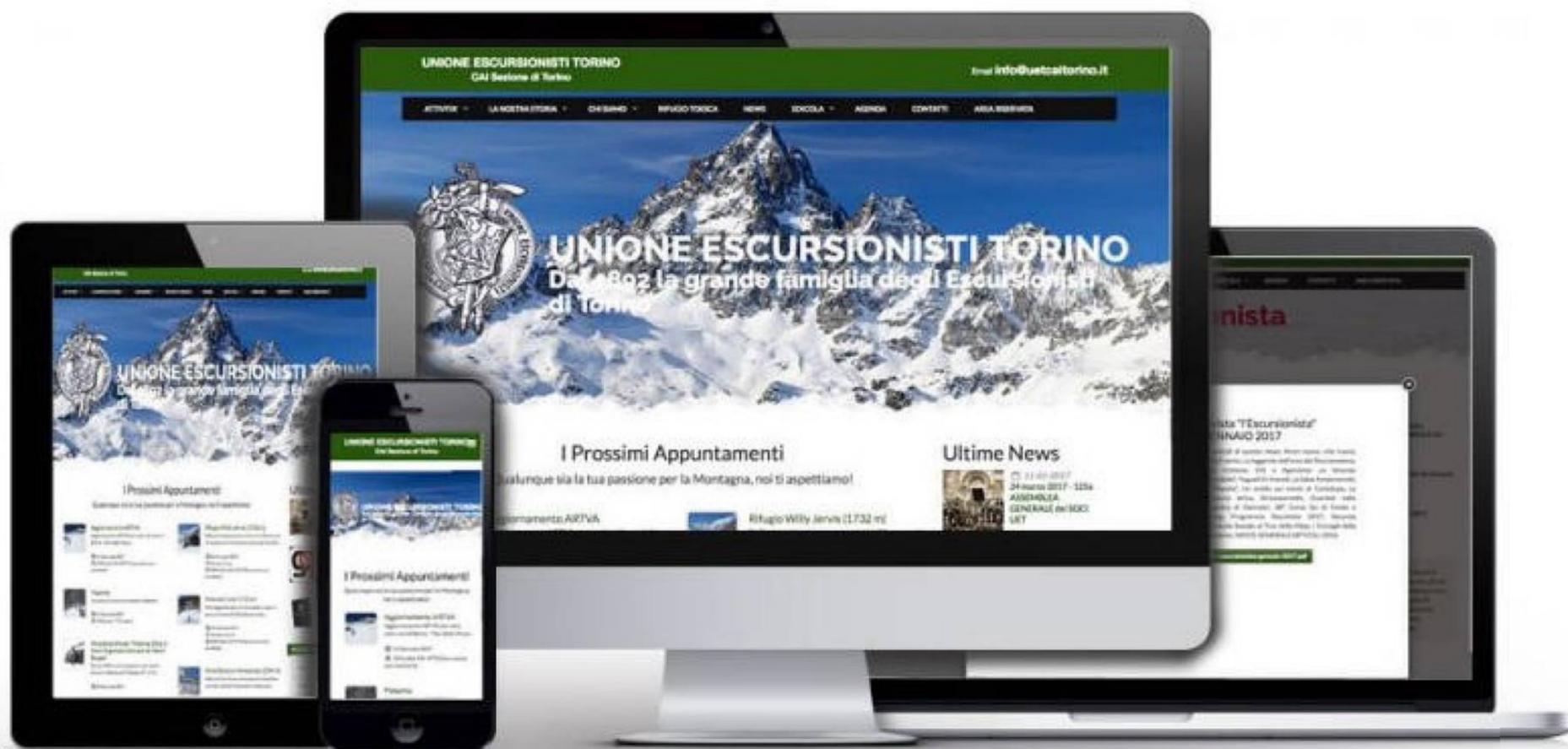
Benedette le anime che vivono nelle ore accese!

Così amico uetino Piero, sei stato una luce per tutti noi, con te abbiamo imparato tante cose.

Il tuo carattere forte, leale, la tua chiarezza di idee, il tuo stile coraggioso è stato per tutti noi un modello per l'Unione Escursionisti, che ci ha visto collaborare fianco a fianco e riversare su tutta la UET i frutti delle nostre esperienze.

Non ti dimenticheremo mai!

Laura Spagnolini



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontraci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

***Qualunque sia la tua passione per la Montagna,
noi ti aspettiamo!***

*Vuoi entrare a far parte della Redazione
e scrivere per la rivista "l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*

seguici su



l'Escursionista
la rivista della Unione Escursionisti Torino

aprile 2017

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino